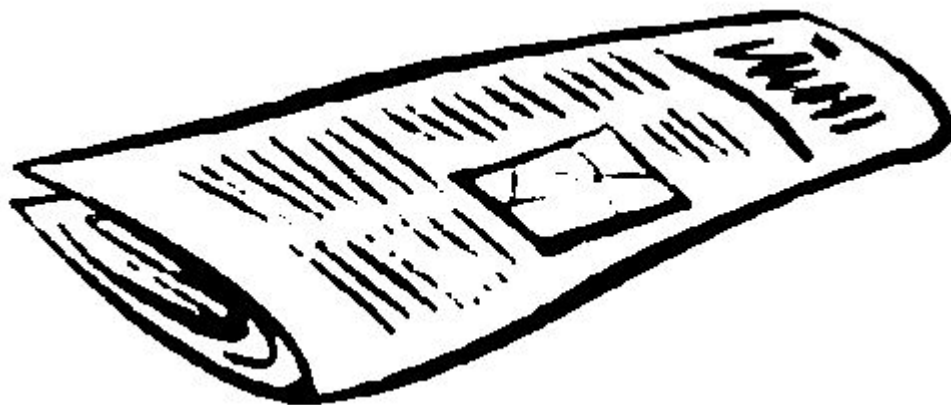


Scuola di Cultura Cattolica
Comune dei Giovani



Bassano del Grappa

Rassegna stampa



n. 12

maggio-giugno 2004

Per questo numero ed arretrati
www.scuoladiculturacattolica.org

ATTUALITA'

«Alzatevi, andiamo!»

tratto da www.culturacattolica.it

Anteprima del nuovo libro di Giovanni Paolo II, uscito il 18 maggio, giorno del suo compleanno.

Il Papa compie 84 anni ed il regalo lo fa lui a noi. Esce infatti il suo quarto libro: "Alzatevi, andiamo!": autobiografia del Papa pubblicata dalla Mondadori.

Contiene le memorie e le riflessioni di Giovanni Paolo II sulla sua vita da vescovo.

E' un libro scritto dallo stesso Pontefice fra marzo e agosto. Alla presentazione del libro, il portavoce della Santa Sede, dott. Joaquin Navarro-Valls, ha invitato tutti a non considerare il libro come il testamento finale del Papa, da tempo affetto dal morbo di Parkinson: "E' soprattutto un invito all'azione, come se dicesse: c'è ancora tanto lavoro da fare", ha sottolineato Navarro-Valls.

I circa 40 brevi capitoli che il Papa ha scritto, sono piuttosto "una riflessione autobiografica" sulla sua vita a partire dal 1958, l'anno in cui divenne vescovo di Cracovia, città nel sud della Polonia. "E' un libro di ricordi e considerazioni", ha detto il portavoce vaticano. "Si tratta di una lettura facile... piena di freschezza, vitalità e senso dell'umorismo, che si prefigge di essere d'ispirazione per molti lettori".

Attendiamo di poter leggere questo libro, che senz'altro come i tre che l'hanno preceduto sarà un'occasione di riflessione sulla vita di ognuno di noi. Perché questo Papa, spesso inascoltato e disatteso, è il Papa della concretezza, tutta la sua vita è la testimonianza di come la fede, non sia un sentimento, una elucubrazione mentale, uno sforzo da fare, dei precetti da seguire.

La fede è la nostra libertà in azione, è la capacità dell'uomo di guardare alla realtà e di affrontarla.

Invito alla lettura

RICORDARE

"A Cracovia gli arcivescovi di solito venivano scelti tra gli aristocratici. Fu perciò una sorpresa quando, dopo questa lunga schiera di arcivescovi, fui nominato io, un "proletario"..."

"HABEMUS PAPAM"

"Udendo le parole del primate che mi annunciava la decisione della Sede Apostolica, esclamai: "Eminenza, io sono troppo giovane, ho appena 38 anni". Ma lui replicò: "È una debolezza di cui si libererà presto. La prego di non opporsi alla volontà del Santo Padre". Dissi allora soltanto una parola: "Accetto". "Allora andiamo a pranzo" concluse il primate". Ma più interessanti ancora sono le parole "profetiche" che il giorno dopo disse al giovane neoeletto l'arcivescovo Baziak: "Il giorno seguente, giunto a Cracovia, mi presentai dall'arcivescovo Baziak, al quale consegnai la lettera del cardinale primate. Ricordo come fosse oggi che l'arcivescovo mi prese sottobraccio e mi introdusse nella sala d'attesa, dove erano seduti alcuni sacerdoti, e disse: "Habemus papam". Alla luce dei successivi eventi, si potrebbe dire che quelle furono parole profetiche".

LA FIGURA E IL CUORE DEL VESCOVO

"A volte il vescovo raggiunge più facilmente gli adulti benedicendone i figli e dedicando loro un po' di tempo. Ciò vale più di un lungo discorso sul rispetto per chi è più debole. Oggi occorre molta immaginazione per imparare a dialogare sulla fede e sulle questioni fondamentali per l'uomo. C'è bisogno, cioè, di persone che amino e che pensino, perché l'immaginazione vive d'amore e di pensiero, ed è essa ad alimentare il nostro pensiero e ad accendere il nostro amore".

"Nulla può sostituire la presenza del vescovo che si siede sulla cattedra. Mi piace qui menzionare il cardinale Carlo Maria Martini, arcivescovo emerito di Milano, le cui catechesi nella cattedrale della

sua città attiravano moltitudini di persone, alle quali egli svelava il tesoro della Parola di Dio. Il suo non è che uno dei numerosi esempi che provano come sia grande nella gente la fame della Parola di Dio. Quanto è importante che questa fame venga saziata!". In un passaggio successivo, il Papa dice: "Al ruolo del pastore appartiene certamente anche l'ammonire. Penso che, sotto questo aspetto, ho fatto forse troppo poco. Esiste sempre un problema di equilibrio tra autorità e servizio. Forse devo rimproverarmi di non aver abbastanza cercato di comandare. In certa misura, ciò deriva dal mio temperamento. In qualche modo, però, ciò può anche essere riportato al volere di Cristo, che chiede ai suoi apostoli non tanto di comandare quanto di servire... Il vescovo deve servire governando e governare servendo". "L'episcopato - aggiunge - è, indubbiamente, un ufficio, ma bisogna che il vescovo lotti con ogni energia per non diventare un "impiegato". Egli non deve mai dimenticare di essere padre".

TESTIMONI A PREZZO DEL SANGUE

"Davvero, non si possono voltare le spalle alla verità, cessare di annunciarla, nasconderla, anche se si tratta di una verità difficile, la cui rivelazione porta con sé un grande dolore. "Conoscete la verità e la verità vi farà liberi" (Gv 8, 32): ecco il nostro compito e, allo stesso tempo, il nostro sostegno! In questo non c'è spazio per compromessi né per un opportunistico ricorso alla diplomazia umana. Bisogna rendere testimonianza alla verità, anche a prezzo di persecuzioni, a costo persino del sangue, come ha fatto Cristo stesso e come un tempo ha fatto pure il mio santo predecessore a Cracovia, il vescovo Stanislao...".

LETTURE

"Nelle mie letture e nei miei studi ho sempre cercato di unire in modo armonioso le questioni di fede, quelle di pensiero e quelle di cuore. Non sono infatti campi separati, ognuno penetra e anima gli altri. In questa compenetrazione di fede, pensiero e cuore esercita un particolare influsso lo stupore che nasce dal miracolo della persona, dalla somiglianza dell'uomo con Dio Uno e Trino, dal profondissimo rapporto tra l'amore e la verità, dal mistero del dono reciproco e della vita che nasce da esso...".

I CANTI E IL NATALE

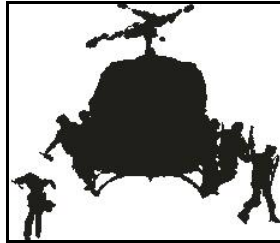
"A me è sempre piaciuto cantare. A dire il vero, cantavo ogni volta che le circostanze lo suggerivano. Ma è soprattutto con i giovani che cantavo volentieri. I testi erano vari, a seconda delle occasioni: accanto al fuoco erano canti popolari, quelli degli scout; per le feste nazionali, l'anniversario dello scoppio della guerra o l'insurrezione di Varsavia, canti militari e patriottici. Tra questi ultimi, mi piacciono in particolare "I papaveri rossi su Monte Cassino", "La prima brigata" e, in genere, i canti dell'insurrezione e della resistenza...".

"Da bambini tutti attendevamo san Nicola per i doni che ci portava. I comunisti vollero privarlo della santità, e per questo inventarono "Nonno Gelo". Ultimamente, purtroppo anche in Occidente Nicola è diventato popolare in un contesto consumistico. Sembra che oggi si sia dimenticato che la sua bontà e generosità furono prima di tutto la misura della sua santità...".

IN VIAGGIO COME SAN PAOLO

"Il Signore mi ha dato le forze necessarie per poter visitare molti Paesi... Il che ha una grande importanza perché soggiornare personalmente in un paese, anche se per breve tempo, consente di vedere molte cose. Inoltre, tali incontri permettono di entrare in contatto diretto con la gente, e questo ha un enorme rilievo sia sul piano interpersonale che su quello ecclesiale. Così è stato anche per San Paolo, il quale era incessantemente in cammino. Proprio per questo, quando si leggono le sue lettere alle varie comunità, si sente che era stato presso di loro, che aveva conosciuto la gente del posto e i suoi problemi. La stessa cosa vale per ogni tempo, anche per il nostro. Mi è sempre piaciuto viaggiare e ho ben chiaro che questo compito è stato dato, in un certo senso, al Papa da Cristo stesso".

Speciale
CONFLITTI E FONDAMENTALISMI



*Nei tragici giorni di questa guerra la mole di notizie, foto, commenti dei media è perfino eccessiva. Non potendo semplicemente ignorare il tema, sono stati scelti alcuni interventi di approfondimento.
(Nota della Redazione)*

1.

Stati Uniti e Iraq, un problema di libertà

Perché gli iracheni non vedono gli americani come liberatori? Per una ragione culturale: manca nell'Islam il concetto di libertà. Che è presente solo nell'esperienza cristiana

“Il Timone” n° 28/2003, di Riccardo Cascioli

Provenendo da una città, Terni, che ha appena commemorato le vittime dei 111 bombardamenti delle forze anglo-americane che iniziarono l'11 agosto del 1943, mi è venuto spontaneo paragonare quella "liberazione" di 60 anni fa con quella attuale dell'Iraq.

Non c'è dubbio infatti che per quanto deprecabile sia ogni guerra e la perdita di ogni vita umana, quanto accaduto in Iraq sia stato oggettivamente di proporzioni molto più modeste di quanto avvenuto tra il 1943 e il 1944, in tante città italiane ed europee.

Soltanto a Terni perirono più di 2000 persone, ben più del totale delle vittime irachene, e la città fu rasa praticamente al suolo, con un accanimento solo in minima parte giustificato. Ripeto: fu il destino riservato a molte altre città italiane, per non parlare di altri episodi discutibili di cui si resero protagoniste le forze alleate (vedi Cassino).

Ma ciò che stupisce nel raffronto tra sessant'anni fa è oggi è la reazione del dopoguerra: malgrado tutto quel mare, infatti, gli italiani salutarono entusiasticamente gli anglo-americani come dei liberatori (anche se oggi molti vorrebbero dimenticarlo), mentre in Iraq è evidente che gli “yankees” sono considerati generalmente in modo quanto meno ostile, al punto che le truppe americane contano molte più perdite del dopoguerra rispetto quelle subite in combattimento. E ciò non trascurando il fatto che – malgrado le recenti polemiche sul tema – la durezza del regime di Mussolini non possa nemmeno lontanamente essere paragonata alla spietatezza di quello di Saddam.

La domanda sorge quindi spontanea: perché gli iracheni non vedono gli americani, e più in generale gli occidentali, come "liberatori"? Certo non per amore di Saddam, come del resto appare chiaro dal dopoguerra. Qualcuno sostiene che sia perché sono evidenti gli "sporchi" interessi americani; l'argomento non regge almeno per due motivi: anzitutto perché normalmente il popolo iracheno non legge gli "illuminati" giornali europei o le riviste di geopolitica, e in secondo luogo

perché anche in Italia e Francia era evidente che gli americani intervenivano per interessi nazionali precisi e non solo per altruismo e generosità. Allora perché questa differenza?

Credo che il problema sia anzi tutto culturale: per accogliere qualcuno come "liberatori" bisogna avere, se non l'esperienza, almeno il concetto di libertà. E gli iracheni, come tutti popoli islamici, il concetto di libertà non ce l'hanno, semplicemente perché l'Islam non prevede la libertà. Nel Corano non si parla mai di libertà; oggi i musulmani per sostenere l'esistenza della libertà di coscienza citano la sura 2,256 dove si afferma "non vi sia costrizione nella Fede".

Ma è tutt'altra cosa rispetto al cristianesimo.

In realtà, soltanto nel giudaismo e nel cristianesimo esiste l'esperienza della libertà. Libertà del popolo d'Israele dalla schiavitù (vedi Esodo), libertà di ogni persona dal peccato, dalla corruzione, dalla legge con le sue osservanze materiali, dagli "elementi del mondo" (vedi in particolare le lettere di san Paolo ai Romani e ai Corinzi). Il cristianesimo è l'esaltazione della libertà, grazie all'offerta di Cristo che ci redime con la Croce, una libertà che diventa piena per seguire Gesù; e la libertà dell'uomo può cambiare il corso della storia: basti pensare a come ha cambiato la storia quel "sì" detto da Maria alla volontà di Dio.

Al contrario, nella stessa sura 2 del Corano si sono i fondamenti della predestinazione per il bene e per il male: è Dio che decide ogni cosa, per l'uomo il destino è già segnato, la storia non dipende dall'uso della libertà che fa l'uomo, ma tutto è già scritto.

Per il fedele esiste soltanto lo spazio per sottomettersi alla volontà di Dio. Ne discende che una società modellata da questa mentalità non può fare esperienza di libertà, né considerare alcuno come liberatore. È in fondo ciò che capita in Iraq: la caduta di Saddam non è "liberazione" da un dittatore, ma al massimo la fine di un regime sgradito magari da sostituire con un altro più fedele ai dettami dell'Islam, e per questo gli occidentali restano "nemici", o quantomeno intrusi.

Questo non significa che non si possa essere un'evoluzione. Lo dimostra l'esistenza nell'Islam di una corrente innovatrice, che però al momento è limitata ad un'élite intellettuale che cerca di fare i conti con la modernità. Ed è comunque l'incontro-scontro con l'Occidente che provoca una domanda anche tra i musulmani.

Un cammino dell'Iraq verso la libertà è dunque necessariamente lungo e passa inevitabilmente dal contatto con l'Occidente. Ma solo un Occidente consapevole delle sue radici può aiutare il popolo iracheno. A suo modo l'ha capito il presidente americano George W. Bush, che agevola l'ingresso in Iraq di missionari cristiani; non l'ha capito invece l'Europa dove si rafforza la tendenza a rinnegare le proprie radici cristiane e a pensare che la libertà sia figlia del "secolo dei Lumi", addirittura in opposizione all'oscurantismo cattolico.

La questione non riguarda solo il rapporto con l'Islam: se diamo uno sguardo al mondo, ci accorgeremo che al di fuori dell'esperienza cristiana non esiste la libertà. Un esempio evidente? L'India. È conosciuta come la più grande democrazia del mondo, e non c'è dubbio che il popolo indiano sia chiamato a votare regolarmente all'interno di un sistema multipartitico. Ma la libertà è un'altra cosa, tanto è vero che l'intera società indiana, modellata sulla tradizione indù, è tragicamente schiava del sistema delle caste, l'unico vero fattore che determina i rapporti sociali. Ecco: un Occidente incapace di dare ragione dei suoi valori può al massimo imporre un sistema politico, ma impedirà alle persone di fare esperienza della libertà.

Ricorda

“Modellata su quella di Dio, la libertà dell'uomo non solo non è negata dalla sua obbedienza alla legge divina, ma soltanto mediante quest'obbedienza permane nella verità ed è conforme alla dignità dell'uomo”. (Giovanni Paolo II, *Veritatis splendor*, n. 42).

2.

E gli uomini adorarono il drago

Il Domenicale 17/4/2004

di Massimo Introvigne

Si pensa di solito che la guerra – per qualcuno, una “quarta guerra mondiale” (la terza essendo, in questo caso, la Guerra fredda fra Occidente e comunismo) – fra il mondo libero e il terrorismo ultrafondamentalista islamico si combatta principalmente in Irak, in Palestina, in Europa o negli Stati Uniti. In realtà ci sono scenari cosiddetti secondari che sono di cruciale importanza per il jihad globale di Osama bin Laden. Tra gli ultimi giorni di marzo e la prima metà di aprile avvenimenti importanti – e ingiustamente trascurati – hanno attirato, o avrebbero dovuto attirare, l’attenzione su tre di questi scenari: la Thailandia, il Sudan e l’Uzbekistan.

I separatisti della Thailandia del Sud

(...) La maggiore formazione islamica è – o è stata – la Pattani United Liberation Organization (PULO), fondata alla fine degli anni sessanta del novecento e ufficialmente non più esistente dal 1996, quando la polizia thailandese ha annunciato di averla definitivamente sconfitta. In realtà, la PULO si è frammentata in una decina di sigle, alcune delle quali legate ad Al Qa’ida. Il 4 gennaio di quest’anno una delle formazioni che rivendicano l’eredità della PULO ha attaccato un deposito di armi della polizia a Narathiwat, uccidendo quattro agenti e rubando centinaia di fucili. A fine marzo i ministri thailandesi degli interni e della difesa, che visitavano la regione, sono sfuggiti a un attentato dinamitardo nella stessa città di Narathiwat, che ha causato diversi feriti. Altri attentati – che hanno colpito soprattutto le forze di polizia – hanno fatto cinquanta morti nel solo anno 2004. L’inchiesta relativa alla strage di Bali dell’ottobre 2002 ha provato che i terroristi, legati ad Al Qa’ida, hanno progettato l’attentato nel Sud della Thailandia e lì si sono addestrati.

Ci sono diverse ragioni per cui la Thailandia del Sud sta diventando una polveriera. C’è un’ampia rete di scuole coraniche ultra-conservatrici chiamate pendok finanziate dall’Arabia Saudita: non sono accusate di legami diretti con il terrorismo, ma allevano un tipo di musulmano sensibile ai richiami di Al Qa’ida. Il territorio è difficile da controllare: in gran parte è in mano a “signori della droga” colpiti da un giro di vite dell’attuale governo thailandese, disposti ad allearsi con i terroristi islamici e a ospitare militanti di Al Qa’ida provenienti da altri paesi (sono stati arrestati pakistani, kuwaitiani e sauditi). Soprattutto, la base thailandese è destinata nei disegni di Al Qa’ida a destabilizzare la vicina Malaysia, “cattivo esempio” di nazione musulmana dove le elezioni di marzo hanno confermato al potere un islam conservatore concentrato sul notevole sviluppo economico del Paese e ostile ai terroristi. Il governo thailandese parla il meno possibile di terrorismo, per non spaventare i turisti. Ma il problema è molto serio.

Sudan, sharia in salsa africana

Il 31 marzo è stato arrestato in Sudan Hassan al-Turabi. Una ulteriore ondata di arresti ha coinvolto sette membri del suo partito e dieci alti gradi dell’esercito, che preparavano un colpo di Stato fondamentalista. L’attuale regime di Khartoum è nato, con il colpo di Stato del 1989, come difficile coalizione fra due gruppi che non si amano: i nazionalisti arabi guidati dal generale ‘Omar Hassan al-Bashir, tuttora presidente, e i fondamentalisti islamici di Turabi, uno dei leader del fondamentalismo mondiale.

Nel 2000 il presidente al-Bashir ha escluso Turabi dal potere; nel 2001 lo ha addirittura accusato di complottare contro di lui con gli odiati non musulmani del Sud – etnie non arabe, in maggioranza cristiane, protagoniste di una guerra che ha fatto oltre due milioni di morti – e lo ha fatto arrestare. Rilasciato nel 2003, al-Turabi è l’ispiratore di una delle fazioni (l’altra è laica, con influenze marxiste) della rivolta che anima dal 2000 la seconda guerra civile sudanese. Si combatte nella regione occidentale del Darfur, che per i cattolici è la patria di santa Josefina Bakhita (1869-1947), una ex schiava divenuta religiosa in Italia e canonizzata nel 2000, ma dove i musulmani sono la maggioranza assoluta. Lo scontro è tra islamici, ed è etnico: gli africani (maggioritari) si rivoltano

contro le angherie degli arabi.

Turabi ha affascinato molti occidentali proponendo in numerose interviste una versione suadente del fondamentalismo, che si afferma accompagnata da una sofferta riflessione sui diritti umani. La realtà è diversa: Turabi ha per anni sostenuto la politica del governo Bashir nella parte meridionale del Sudan, dove nel corso di una guerra civile spietata e terribile è riemersa anche l'antica piaga della schiavitù, inflitta a uomini e donne del Sud, in particolare cristiani. Ed è stato lo stesso Turabi ad accogliere a suo tempo in Sudan Osama bin Laden. (...)

L'Uzbekistan neointegralista

La ripresa del terrorismo ultra-fondamentalista islamico in Uzbekistan (venti morti in tre giorni all'inizio di aprile) attira nuovamente l'attenzione su una regione cruciale. Dieci dei cinquanta milioni di musulmani dell'Asia Centrale vivono nella valle di Fergana, che dalla parte orientale dell'Uzbekistan sconfinava nel Tagikistan e nel Kirghizistan. Si tratta di un'area sovrappopolata, povera, amministrata da una classe dirigente corrotta che per di più non riesce a controllarne vaste zone, porto franco per estremisti e terroristi di ogni genere.

La tradizione islamica locale è legata alle confraternite sufì, che hanno animato la resistenza pacifica alle politiche antireligiose dell'era sovietica. Dopo la caduta del comunismo, le poverissime istituzioni islamiche uzbeke hanno dovuto accettare gli aiuti dell'Arabia Saudita, i cui missionari hanno importato il puritano islam wahabita, che detesta e cerca di smantellare il sufismo. Il governo che è emerso è secolarista, laicista e nazionalista; il suo personale è composto da ex funzionari sovietici molti dei quali in odore di legami con le fortissime cosche del crimine organizzato. Gli imam formati dai wahabiti sauditi denunciano la "mafio-crazia", ma insieme propugnano l'instaurazione di un nuovo califfato teocratico che comprenda tutta l'Asia Centrale e si estenda fino al Sinkiang cinese.

(...) L'alternativa all'islam radicale, in Uzbekistan come altrove, non è la repressione indiscriminata della religione ma l'emergere di un islam conservatore. Dove emergono esperimenti di islam conservatore – come in Malaysia (o in Turchia) – per Al Qa'ida diventa urgente farli fallire.

3.

Combatteremo?

Il Domenicale 17/4/2004

17 aprile 2004

di Marco Respinti

Non ci siamo mai divertiti a descrivere lo scenario della guerra in cui ci troviamo. Non ci siamo mai divertiti, ma lo abbiamo fatto. Se lo avessimo fatto solo per "dovere di cronaca", sarebbe stato sciocco. Avendolo fatto per richiamare, soprattutto a noi stessi, i termini di una condizione sempre più pressante e per ribadire l'escalation della posta in gioco, continuiamo a farlo. Con umiltà – quella di chi non crede affatto di avere in tasca la verità – e con costanza: giacché ci sentiamo, ogni giorno che passa, sempre più inevitabilmente dentro un gioco di cui subiamo le regole (se di regole si può parlare...) e le conseguenze. Inevitabilmente, sì. (...)

Al tempo, nel 1952, la crisi era il comunismo; oggi è l'islamismo terrorista. Peggio, molto peggio. Il comunismo, l'orrore del secolo XX, somma e culmine delle scelleratezze occidentali, era un cancro del nostro corpo. Ora il morbo viene da fuori. Ieri era una tragica guerra civile europea, iniziata almeno due secoli prima. Oggi è una guerra mondiale, per teatri e per portata.

In palio c'è infatti la sopravvivenza del modello civile fondato sulla cultura della persona umana e sulle sue prerogative intangibili. In palio c'è la sopravvivenza dell'unico modello civile a misura di uomo, le cui nefandezze ne sono solo eresia. In palio c'è il pezzo di mondo che per grazia abitiamo. Garantiremo a esso la pace?

4.

L'Italia e l'Onu: un paradosso

Il vero ruolo del Palazzo di Vetro nelle crisi

Corriere della Sera, 2 aprile 2004

di Ernesto Galli Della Loggia

Va rapidamente diffondendosi nell'opinione pubblica italiana, sull'onda delle vicende irachene, la convinzione che l'unica guerra democraticamente con le carte in regola, l'unica guerra «giusta», sia quella che ha il consenso delle Nazioni Unite.

Se queste sono d'accordo la guerra è «legittima»; sennò no. E dunque l'Italia è tenuta a starne lontana. Anche il recente «manifesto» di politica estera stilato da Romano Prodi, e pubblicato giorni fa dal Corriere, sembra aderire in sostanza a questa nuova regola generale (presentata anche come tale).

Regola che con ogni probabilità è destinata a guadagnare consensi anche al di là del centrosinistra, minacciando di divenire così un baluardo del politicamente corretto, e dunque un formidabile vincolo sul piano politico.

Ma se ciò avvenisse la conseguenza principale sarebbe che di fatto l'Italia si spoglierebbe del diritto di decidere, in piena autonomia, circa quella che da sempre è la massima decisione politica che un Paese possa prendere: la decisione cioè della guerra e della pace, nella quale si esprime anche il massimo della sovranità nazionale. Tale decisione sarebbe invece virtualmente rimessa, almeno in parte, a un soggetto politico «altro» che diverrebbe una sorta di vero e proprio compartecipe occulto sia del diritto di decidere sia, in qualche modo, anche della nostra stessa sovranità.

Una conseguenza resa ancor più grave dal fatto che, come si sa, lo statuto dell'Onu non sembra concretizzare affatto quelle «condizioni di parità» da cui la nostra Costituzione fa dipendere testualmente in modo vincolante ogni eventuale rinuncia di sovranità da parte dell'Italia in ambito internazionale.

A norma dello statuto delle Nazioni Unite, infatti, per fare un esempio, la Cina ha il potere di decidere in sede Onu se una guerra sia o no giusta, decidendo così anche per l'Italia. Ma non potrebbe darsi invece il reciproco, dal momento che la suddetta Cina è sempre in grado in ogni momento di annullare con il suo veto un'eventuale decisione, presa con il concorso dell'Italia, sulla fondatezza giuridica di una guerra, che le risulti però sgradita.

In altre parole, il meccanismo «Consiglio di Sicurezza-diritto di veto» rende l'Onu un organismo dalle risoluzioni del quale non può essere fatta discendere in modo automatico alcuna decisione del nostro Paese, dal momento che l'Onu nega la pari incidenza sulle sue decisioni delle volontà dei Paesi membri. Senza contare l'aspetto decisivo di sostanza. L'idea della preminenza da attribuire all'Onu nelle decisioni sulla pace e sulla guerra si fonda implicitamente sul presupposto che il Palazzo di Vetro rappresenti un'istanza di qualità morale superiore, depositaria in qualche modo, essa sì, del giusto e dell'ingiusto, e depositaria quindi del criterio di legalità-illegalità.

Ma ciò è del tutto falso. La verità è che quando si dice Onu si dice in concreto un'assemblea la cui maggioranza promana da governi ben lontani dai nostri criteri di democraticità, governi estranei o addirittura apertamente ostili ai principi del costituzionalismo e ai diritti dell'uomo. Paradossalmente nessuno di coloro che in Italia invocano di continuo il diritto dell'Onu (cioè della sua maggioranza) a vestire i panni di supremo giudice di etica internazionale, nessuno dicevo accetterebbe però, neppure per un attimo, di essere governato da uno di quegli stessi governi che compongono la suddetta maggioranza. Diciamo allora le cose come stanno: s'invoca l'Onu in realtà solo per mascherare la propria incapacità davanti alle sfide della storia cercando di salvare insieme la propria buona coscienza.

Il dominio dell'ideologia. La ragione minacciata

Tracce N. 2, febbraio 2004

Di Luigi Amicone

Nel 1975 Pasolini si dichiarò contro l'aborto «per una questione di ragione», scorgendo i tratti di una mentalità né umanitaria né progressista, ma totalitaria. Contro di lui si scagliarono Moravia, Eco, Calvino, Rodano, Ginzburg, Bocca. Un dibattito attualissimo per capire il presente.

Alain Finkielkraut ha scritto nel suo saggio *L'umanità perduta* (Liberal, Tivoli 1997, p. 89) che "l'ideologia è la negazione dell'aleatorio, il rifiuto di rendere giustizia, negli affari umani, all'imprevedibilità e a quelle forme di spossessamento costituite dall'evento, dalla coincidenza, dall'incontro con qualcosa che era già là; è, in una parola, la cancellazione di ogni limite e la soppressione dell'idea stessa di avventura operate dal concetto di storia". Con la pretesa di fabbricare bambini à la carte (eugenetica) o di rendere "dolce" la morte (eutanasia), il dominio dell'ideologia - che sempre si maschera di "buone intenzioni" per lastricare le vie che portano all'inferno, oggi le buone intenzioni sono i "diritti umani" - sta giungendo a minacciare l'essenza stessa della libertà umana.

Trent'anni di omologazione

Italia, gennaio 1975. "Oggi la libertà sessuale della maggioranza è in realtà una convenzione, un obbligo, un dovere sociale, un'ansia sociale, una caratteristica irrinunciabile della qualità di vita del consumatore". "Risultato di una libertà sessuale regalata dal potere è una vera e propria generale nevrosi. La facilità ha creato l'ossessione; perché è una facilità indotta e imposta". Prendete queste parole di Pier Paolo Pasolini, scritte sul *Corriere della Sera* per contrastare una mentalità filo-abortista che solo lo scrittore friulano era persuaso fosse diventata predominante in Italia già a metà degli anni 70, e confrontatele con la mentalità dominante ai nostri giorni. Non vi sembra che sullo sfondo dell'attuale dibattito sulle libertà laiche e civili (per esempio in materia di fecondazione assistita) ci sia tutt'altro che il desiderio di una discussione su cosa sia laicità e libertà, ma piuttosto un panorama di luoghi comuni consolidati, comportamenti indotti, nevrosi, imposizioni?

Italia, gennaio 2004. Da uno strillo del settimanale *L'Espresso*: "Sesso sì, problemi no. Fare l'amore per divertirsi e basta. Senza altre finalità che il proprio appagamento. Appello per una nuova liberazione erotica".

Non c'è dubbio che anche in Italia la maggioranza condivide l'opinione espressa dalla pressoché totalità dei media e degli intellettuali "progressisti" europei. Ovvero sarebbe tutta già pronta, potenzialmente, a sottoscrivere il manifesto della consulta nazionale di bioetica ("Bioetici Faustiani", li ha ribattezzati Giuliano Ferrara), manifesto in cui si sostiene "il diritto di essere liberi di scegliere se avere o non avere figli, quanti averne, quando averli e come averli", in quanto "la libertà riproduttiva è un valore definitivamente consolidato".

Che significa "la libertà riproduttiva è un valore definitivamente consolidato"? Ecco il filo rosso di una polemica che dopo trent'anni rimane all'ordine del giorno.

Pasolini e l'aborto

Ma ritorniamo a Pasolini e alla sorprendente attualità della sua polemica, condotta dalle colonne del quotidiano di via Solferino. Corre dunque l'anno 1975 (l'anno della morte violenta dello scrittore). Pasolini apre il fuoco con un articolo che compare il 19 gennaio, quando sull'onda del trionfo elettorale ottenuto dal referendum sul divorzio, i radicali lanciano una nuova campagna referendaria. "Io sono per gli otto referendum del partito radicale, e sarei disposto a una campagna

anche immediata in loro favore. Sono però traumatizzato dalla legalizzazione dell'aborto, perché lo considero, come molti, una legalizzazione dell'omicidio". Più chiaro di così? No, ancora più chiaro: "È il primo, e l'unico, caso in cui i radicali e tutti gli abortisti democratici più puri e rigorosi si appellano alla Realpolitik e quindi ricorrono alla prevaricazione cinica dei dati di fatto e del buon senso". (...)

Non per la morale, ma per la ragione

In tema di aborto, Pasolini moralmente non condanna nessuna donna che vi ricorra, e nessun uomo che sia d'accordo su questo. "Ne faccio e ne ho fatto una questione non morale, ma giuridica. La questione morale riguarda solo gli attori: è una questione tra chi abortisce, tra chi aiuta ad abortire, tra chi è d'accordo con l'abortire e la propria coscienza. Dove io non vorrei certo entrare. Ma nel pensare alla vita, e al suo ineludibile svolgersi pragmatico, ciò che conta è la ragione: che non può mai contraddirsi né venire a patti. Essa sancisce i principi, non i fatti, anche se non può partire che dai fatti". "Meglio essere nemici del popolo che nemici della realtà" scriverà altrove PPP (Lettere luterane, Einaudi). La battaglia di Pasolini non è una battaglia per la morale, ma per la ragione.

All'origine di un certo nuovo "fascismo"

Pasolini si troverà criticato e isolato dai suoi amici intellettuali "progressisti", che proprio a partire dagli anni 70 esercitano l'egemonia in seno alla società italiana. Contro Pasolini si scagliano personaggi come Alberto Moravia, Umberto Eco, Italo Calvino, Franco Rodano, Natalia Ginzburg, Giorgio Bocca... Gli stessi che avranno un'influenza culturale decisiva sul Pci, orientandolo su posizioni giacobine, elitarie, borghesi - di "partito radicale di massa", notò Augusto Del Noce -, mentre all'epoca ospitava ancora al suo interno una forte componente antiborghese, riformista e umanitaria, visibile in uomini di rara integrità come Giorgio Amendola, o femministe come Adriana Seroni, che rifiutò l'equazione aborto-progressismo, perché, scrisse, "l'aborto è contrario all'emancipazione della donna".

La polemica tra Pasolini e Moravia

Nella querelle che nei primi mesi del 1975 lo oppose a Pasolini, Moravia è sprezzante. Pasolini, accusa l'autore degli Indifferenti, è contro l'aborto perché è un "sessuofobo". Ed è un sessuofobo perché è un "cattolico". Il che, sapremo solo trent'anni dopo, fu una strana nemesi per uno scrittore, rampollo di una nota e ricca famiglia borghese romana, che sul finire degli anni Trenta aveva scritto una accorata lettera al Duce implorandolo di reintegrarlo nella professione giornalistica da cui era stato escluso dalle leggi razziali, motivando la sua supplica non con una richiesta di elementare giustizia, ma perché, scrisse Moravia a Mussolini, "io ebreo non sono", ma "sono cattolico fin dalla nascita e ho avuto da mia madre in famiglia educazione cattolica. È vero che mio padre è israelita; ma mia madre è di sangue puro e di religione cattolica ed è la sorella del Vostro sottosegretario alle comunicazioni" (lettera pubblicata sul Corriere della Sera, 6 gennaio 2004).

Ed ecco qualche passaggio della replica pasoliniana. <<Dunque dicendo "c'è di mezzo la vita umana", parlo di questa vita umana - questa singola, concreta vita umana - che in questo momento si trova dentro il ventre di questa madre. È a ciò che tu non rispondi. È popolare essere con gli abortisti in modo acritico ed estremistico? Non c'è neanche bisogno di dare spiegazioni? Si può tranquillamente sorvolare su un caso di coscienza personale riguardante la decisione di fare o non fare venire al mondo qualcuno che ci vuole assolutamente venire (anche se poi sarà poco più che nulla)? Bisogna a tutti i costi creare il precedente incondizionato di un genocidio solo perché lo status quo lo impone? Va bene, tu sei cinico (come Diogene, come Menippo, come Hobbes), non credi in nulla, la vita di un feto è una romanticheria, un caso di coscienza su un tale problema è una sciocchezza idealistica. Ma queste non sono buone ragioni>>.

Lo sviluppo di un movimento totalitario

L'embrione umano è una cellula, ma in tutta evidenza non è della stessa natura di quella di un plancton o di un'ameba. Per questo è pura ideologia quella di coloro che impostano il problema della fecondazione assistita sbandierando "diritti" che prescindono dalla considerazione attenta, intensa e appassionata della realtà (è il concetto di "moralità" che abbiamo imparato da don Giussani e che verificiamo quanto sia adeguato all'esperienza). Realtà, appunto, che nel caso in questione non è quella di un'ameba, ma di una "persona umana". Eppure, non è ugualmente

considerato un cascame della "sessuofobia cattolica" il richiamo a queste evidenze elementari? Il problema è di nuovo quello adombrato da Pasolini, e che è stato recentemente rilevato argutamente dallo scienziato e matematico Giorgio Israel in un suo intervento sul Foglio: "Per i nostri scienziati... quel che la tecnoscienza permette di fare è buono. E perché è buono? Perché è razionale, perché è frutto della ragione per eccellenza, la ragione scientifica. Ma chi sventola la bandiera della scienza e della razionalità per giustificare il liberismo etico, bara.

Difatti, la ragione scientifica non esaurisce la ragione. E, per lo più, il mondo degli scienziati, nella sua storia, ne è stato cosciente". Perciò "la pretesa che sia un comitato di "tecnici" a decidere se un embrione è una persona o non lo è, è semplicemente grottesca". (...)

Libertà e Illuminismo

E siamo di nuovo nell'anno 2004, con Finkielkraut che, riecheggiando il Pasolini del 1975, ci fa osservare che "se oggi c'è un oscurantismo che imperversa in Europa, è precisamente l'oscurantismo del progresso. La posizione di questi scienziati, biologi e ginecologi procede da una confusione fra dominio e libertà. Più si domina, più si è liberi, ci ha insegnato l'Illuminismo. Ma oggi il nostro compito è proprio quello di rimettere in discussione questa lezione".

La Pira, un difensore della vita

Editoriale tratto da Avvenire, 5/11/2002

Nel venticinquennale della sua morte (5 novembre 1977) Giorgio La Pira è stato ricordato sotto molti aspetti, ma nessuno ha sottolineato il suo ultimo e forse più significativo impegno: quello per il diritto a vivere dei bambini non ancora nati.

Egli intervenne ripetutamente nel dibattito sulla legalizzazione dell'aborto in corso da tempo.

Per rompere il silenzio su questo aspetto dimenticato (perché scomodo?) di La Pira possiamo pubblicare una parte dei messaggi da Lui scritti, intensificatisi alla vigilia della sua morte.

Impossibilitato a partecipare alla manifestazione di fondazione del Movimento per la vita fiorentino, telegrafò: "Questa grande manifestazione giustamente può essere definita <<manifestazione per la tutela del genere umano>>. Infatti come ogni impegno contro la guerra, contro le bombe atomiche, contro i razzismi, contro ogni forma di oppressione e persecuzione essa riafferma con forza il valore primario dell'uomo e quindi il rispetto e la difesa dell'intera sua vita, dal concepimento alla morte, perché indistruttibile e unica è ogni persona umana".

Innumerevoli i suoi interventi sui politici. Ad Andreotti scrisse: "In Olanda il progetto di legge di legalizzazione dell'aborto è stato bocciato. Il Ministro della Giustizia olandese aveva dichiarato di preferire di dimettersi piuttosto che firmare la legge. Questo gesto offre a noi tutti un modello da imitare".

In un messaggio inviato anche a Ingrao, Fanfani, Piccoli e Zaccagnini scrisse ancora: "Si tratta del destino stesso e della missione medesima delle generazioni che verranno e che investono l'Italia intera e non essa soltanto". Ancora a Berlinguer: "Questa lettera non ti farà meraviglia: perché, infatti, ti scrivo? Quale ragione di fondo mi ispira? Si tratta del tema terribile dei bambini minacciati di morte con questa proposta di legge sull'aborto libero, autentica minaccia di morte sospesa sul capo dei bambini! Ho pensato di scrivere a te, certo di essere compreso intorno a questo che è stato giustamente definito come "il delitto del secolo". Sono certo che né tu, né l'intero partito comunista vorrete partecipare a decisioni di tanta gravità che investono tutte le generazioni future!".

Nel *post scriptum*, La Pira ha ammonito: "Anche politicamente il votare questa legge è un errore politico immenso: ci fa tornare tutti indietro nel cammino percorso, proprio nel momento in cui era invece tanto necessario andare avanti insieme!"

STORIA

Matilde cuor di leone

Il Sole 24 Ore 30/6/1996

Estratto dalla biografia a cura di Vito Fumagalli

L'abbiamo incontrata nei sussidiari della scuola elementare, nel capitolo dedicato alla lotta per le investiture. Sappiamo che fu paladina del papa contro l'imperatore. Nel linguaggio comune la si ritrova quando ricordiamo che qualcuno è "andato a Canossa" (il povero Enrico IV, nella neve...). E lei, Matilde, più famosa che conosciuta, resta una delle donne più potenti (e affascinanti) del Medioevo. Fu presa anche dal miraggio tutto medievale della secessione dal mondo, della vita contemplativa del convento. Nei testi e nelle immagini medievali, nelle miniature e negli affreschi, sino alla "Matelda" di Dante e alle rielaborazioni tra Rinascimento e Controriforma, il volto di Matilde si ridisegna, lasciando intravedere sotto il mito della guerriera della fede una personalità eccezionale.

Matilde di Canossa morì dopo molti mesi di quasi immobilità, nel luglio dell'anno 1115. Soffriva di una malattia diffusa tra i nobili, ereditaria: la gotta, che procura dolori spesso lancinanti, soprattutto ai piedi, accompagnati da febbri e altri fastidiosi disturbi. Aveva, a quanto pare, sessantanove anni, un'età avanzata per quei tempi. La donna famosa dovette soffrire molto trovandosi nell'impossibilità di agire, lei che era stata travolta per tutta la vita dalle peripezie di un'epoca della quale fu uno dei protagonisti, pronta anche a guidare le sue truppe, abituata alle lunghe cavalcate alla loro testa. Così ce la rappresenta il biografo suo contemporaneo.

Ma gli ultimi tristi mesi li trascorse a Bondanazzo, un piccolo villaggio della pianura padana, tra Reggio Emilia e Mantova, vicino al Po, sommerso dalle nebbie e dalla calura afosa. La morte si appressava; più di una volta fu per avere ragione di lei; si spargeva la voce che Matilde non era più, e con lei il potere formidabile di una dinastia della quale incarnava l'ultimo erede. Tuttavia ella fu in grado di contrastarla per sette mesi, mentre si preparava a comparire davanti al tribunale di Dio. Aveva dato ordine che le si costruisse, proprio di fronte alla stanza dove era il suo letto, una piccola cappella dedicata all'apostolo Giacomo.

Lì, distesa sul suo ultimo, doloroso trono, aveva modo di ascoltare e vedere il religioso che celebrava gli uffici divini. Era come una porta aperta, quella chiesetta, verso i luoghi celesti di cui Matilde avrà a lungo immaginato la luce e i canti e il premio per aver combattuto nel corso di tanti anni a favore della Chiesa e del Papa, lei cugina del loro grande nemico, l'imperatore.

San Giacomo doveva ricordarle costantemente il suo santuario famoso, a Compostela, la sua strabiliante capacità di operare miracoli, di assistere le anime dei cristiani. Giacomo e numerosi altri santi Matilde aveva onorato in quegli ultimi mesi, tanti, per rasserenare l'ultimo tratto di strada che restava da percorrere, con la mente fissa alla morte, al ricordo dei peccati, alla fragilità dell'essere umano messa a nudo dalla malattia atroce. I canti di vittoria dei suoi uomini armati, i nitriti dei cavalli, le bandiere, le armi scintillanti, ormai assenti in quel piccolo villaggio, non le potevano infondere la sicurezza tante volte gustata. Dovette avere paura e sentirsi sola. Perciò, mai come allora beneficò chiese e monasteri, onorò santi famosi, pregò con un'intensità che le era sconosciuta.

Nel cuore dell'inverno, nel paese in cui aveva trovato l'ultimo asilo, era passato l'abate più illustre di quell'epoca, Ponzio di Cluny. Matilde, nonostante il freddo pungente che le mordeva le membra e le sofferenze della malattia, volle ascoltarlo la notte mentre cantava gli uffici divini. Ne udì anche

la messa, al mattino, per tornare poi al suo letto, provata dal dolore. La paura dell'aldilà che agitava gli uomini di quel tempo si era esasperata con l'avvicinarsi del giorno estremo, e la contessa cercava di non tralasciare alcun mezzo che potesse infonderle serenità e forse, in certi momenti, sicurezza. Per questo aveva deciso di abitare negli ultimi mesi quel villaggio di cui era signora, così vicino al più grande monastero costruito dalla sua famiglia, San Benedetto di Polirone, dove uno stuolo di religiosi poteva pregare incessantemente per lei. (...)

Da alcuni anni, ormai, si aggirava tra le brume nebbiose della bassa Valle del Po, soprattutto da quando la malattia non le dava tregua e le impediva di compiere quei grandi viaggi attraverso il suo Stato, dal Nord dell'Italia alla Toscana meridionale, al Lazio. Forse non era più necessario percorrerlo, essere sempre presente, visto che anche la guerra contro l'imperatore era finita. Ma anche per lei era giunta la sera, doveva pensare a se stessa, a quell'altro mondo popolato da santi beati, molti dei quali aveva sempre implorato perchè a essi erano dedicati tanti monasteri e chiese di sua proprietà. (...)

Poco tempo dopo, la malattia la immobilizzerà definitivamente, alleviata soltanto dalle preghiere dei numerosi confratelli del vicino monastero padano e da quella di altre chiese a cui non cessò di fare donazioni. Fino a quando, nel luglio del 1115, il vescovo di Reggio le fece baciare il Crocefisso, e ella, distesa sul letto di sofferenza, morì. (...)

Matilde fu sepolta nella chiesa del monastero di San Benedetto, sulla riva del Po, accanto ai monaci numerosi che non l'avrebbero dimenticata mai. Così entrò in quella grande abbazia accanto alla quale aveva vissuto gli ultimi anni della sua vita, e vi sarebbe rimasta per molti secoli, prima di essere sepolta nel Seicento a Roma: prima in Castel Sant' Angelo, poi nella Basilica di San Pietro dove tutt' ora riposa

Una prima ricognizione della salma venne fatta nel 1445: "Il corpo risulta intatto, unico, femminile"; un' altra nel 1613: "Il corpo è intatto, in nulla alterato, la bocca spalancata, i denti bianchissimi". E nel 1644: "Io viddi il corpo e nella testa vi erano i capelli biondi che tiravano il rosso, li denti grandi ed uguali, li piedi anche con la carne". Quei capelli rossi dovevano essere stati mossi dal vento in tante cavalcate, nelle convulse vicende militari che l'avevano trascinato da un castello all'altro, da una città all'altra, perchè Matilde, che affrontò quasi immobile la morte, era stata donna d' azione, guerriera, protagonista del conflitto che oppose papa e imperatore nella seconda metà del secolo XI.

Tutto era iniziato diversamente da come potremmo aspettarci, senza la previsione di ciò che le sarebbe accaduto, senza la volontà di affrontare un mondo agitato da crisi, competizioni, mutamenti sociali, guerre aspre. Matilde, e la madre, Beatrice, eredi di uno Stato potente, volevano lasciarlo ad altri ed entrare in monastero. Prima che scoppiasse il conflitto fra il papa Gregorio VII e il re Enrico IV, conflitto destinato a durare a lungo, Matilde e la madre avevano espresso al sommo pontefice il desiderio di abbandonare il mondo e diventare monache. L'eredità che gravava sulle loro spalle avrebbe scoraggiato chiunque, donna o uomo che fosse. Avevano infatti la responsabilità di governare uno Stato di grandi dimensioni, che si estendeva dalle Prealpi bresciane giù giù fino al Lazio settentrionale.

Ma non era tanto l'ampiezza territoriale a porre problemi, quanto la diversità delle parti che componevano il dominio, quell'organismo pubblico faticosamente costruito nel corso di quattro generazioni della famiglia canossana. Dagli ispidi monti lombardi alle piatte e malariche distese della Toscana meridionale, lingue diverse, costumi differenti, vari modi di governare, società dissimili concorrevano a formare un vero mosaico tenuto insieme quasi solo dalla ferrea volontà del padre di Matilde, il marchese Bonifacio.

Questi era stato assassinato nell'anno 1052, mentre era a caccia in una delle sue tante foreste vicino al Po. Corse voce che fossero state usate frecce avvelenate per aver ragione del valoroso guerriero. Si diceva anche che lo avesse voluto l'imperatore, geloso del suo ricchissimo vassallo e timoroso della sua potenza. Altri parlavano di una congiura di nobili. Fatto sta che il governo egli lo lasciò alle due donne, Beatrice e Matilde. La moglie era di sangue tedesco, cugina di re e imperatori, e per un certo periodo, insieme alla figlia, tornò in Lorena, nella sua patria di origine. Comprendiamo così come Matilde parlasse molto bene il tedesco, e si spiegano quei capelli biondo-

rossastri che le venivano forse dal suo sangue per metà nordico. Assassinato Bonifacio, le due donne dovettero sentirsi sole, strette, con il loro dominio, fra le ambizioni degli imperatori tedeschi e la volontà del papa, deciso a contrastare i re di Germania. Del resto, il territorio dei Canossa, da quando Bonifacio era divenuto anche duca di Toscana, era serrato come in una morsa, tra il Nord germanico e Roma, pericoloso cuscinetto che poteva rivestire funzioni intermedie, o essere trascinato a schierarsi con una delle due parti, in caso di conflitto.

Ritornate in Italia, a Matilde nel frattempo era stato scelto come marito Goffredo il Gobbo, uomo brutto e deforme, lei che tutti i contemporanei dicono essere stata una donna molto bella e che era allora assai giovane. Ragioni politiche avevano indotto a tale soluzione, come avverrà più tardi con il secondo marito, Guelfo di Baviera; anche questa esperienza fu infelice per Matilde, ormai quarantenne, che si trovò sposata a un sedicenne. Entrambi i matrimoni fallirono. Anche per questa ragione, l'amicizia con il papa Gregorio VII fu per Matilde molto importante e dovette riempire un vuoto affettivo che a quei tempi - come anche in seguito - i rampolli della nobiltà difficilmente riuscivano a evitare. All'interno dello Stato, le città erano permanenti focolai di rivolta: avviate all'autonomia dell'ordinamento comunale, mal tolleravano - o non tolleravano affatto - l'ordine feudale che le manteneva in una pressochè completa soggezione. Mantova, conquistata dall'imperatore nel 1091, chiuse le porte in faccia a Matilde per ventiquattro anni: le riaperse solo quando la contessa non era lontana dalla fine. E con Mantova, capitale del suo Stato, dove era sepolto il padre Bonifacio, Matilde dovette essere allora particolarmente dura se diamo ascolto al suo biografo Donizone. (...)

Matilde non comprese la nuova realtà che si andava evolvendo, sia nelle città, avviate a diventare comuni autonomi, sia nelle comunità rurali, anch'esse tese all'autonoma gestione di se stesse.

Donna cresciuta e formata nel mondo tradizionale della grande nobiltà, profondamente religiosa e legata a quei potenti monasteri che erano osteggiati dalle comunità cittadine e rurali, ebbe sempre all'orizzonte, sul palcoscenico della propria vita, le chiese, i monasteri, i castelli, le tre realtà su cui poggiava l'ordine feudale. Il suo biografo, pur esagerando certe attitudini della contessa, ci fa però intendere che tutto in lei era legato al vecchio mondo che nella sua sostanza stava tramontando. Matilde fu così determinata a farlo durare che non rinunciò a mantenere in vita tale assetto della società e del potere, al punto che, non avendo figli, adottò il conte toscano Guido Guerra.

Questi le fu vicino sino alla fine, insieme ad Arduino della Palude, il suo maggior vassallo, l'uomo più fedele che ella abbia avuto. Prossima alla morte, Matilde, pur non opponendosi oltre ai mutamenti che investivano la società, in primo luogo i centri urbani, ebbe sempre l'occhio rivolto al mantenimento delle istituzioni che maggiormente assicuravano la continuità con il passato: chiese, monasteri e famiglie feudali. Tutto questo già significava guerra.

A ciò si aggiunse la lotta fra Papa e imperatore nella quale cercò, ma non le riuscì, di giocare il ruolo di intermediaria.

"Matilde si trovava nelle campagne di Modena; ma, con la velocità di un uccello, corse su Parma": è un episodio significativo di tutta una serie di azioni militari che la contessa organizzò e guidò; e furono tante che fatichiamo a contarle.

SPECIALE FAMIGLIA



Inizia in questo numero della rassegna la pubblicazione di una raccolta di articoli inerenti la famiglia e la vita familiare.

Appello laico per la famiglia

Il Domenicale, 3 Marzo 2004
di Luca Pesenti

Qualcuno sostiene che le famiglie italiane sono più povere quindi più fragili. Ma è vero l'opposto: più povere perché meno unite. Mentre si invoca la libertà di rompere ogni legame, converrebbe invece proteggere l'integrità domestica: non per una questione religiosa, ma civile, economica e politica. Tutti gli indicatori sociali mostrano che questa è la strada da percorrere.

Evviva. Ci siamo accorti che la famiglia è in crisi, proprio al principiare dell'Anno internazionale della famiglia stabilito dall'Onu per il 2004. Ci volevano il Censis e l'Eurispes per renderci edotti della sofferenza economica che sta patendo. Certo, esiste la famiglia poverissima, anzi ce ne sono 2 milioni e mezzo secondo l'Istat. Ma poi c'è la famiglia normale, da cliché pubblicitario, quella borghese di ceto medio. È questa nuova famiglia che fa fatica ad arrivare a fine mese, tanto da suggerire un'inchiesta a puntate del più grande quotidiano nazionale, e che fa levare i lai commossi di tutti. Perfino dei tanti che s'ingegnavano per distruggerla, questa benedetta famiglia media, che prima di impoverirsi già scricchiolava.

Il più recente dato Istat dice che i divorzi sono fortemente aumentati nel periodo 1995-2000. Nel 2000 le separazioni sono state 71.969 e i divorzi 37.573, con una variazione pari al +10,9% e al +9,4% rispetto all'anno precedente, e del +37,5% e +39% rispetto al 1995.

Volendo essere più espliciti, siamo di fronte a un esercito di 224 separazioni e a 115 divorzi ogni 1.000 matrimoni. Gli avvocati forse saranno più ricchi, ma più povere le persone che subiscono questa dinamica.

Ancora, dice l'Istat, nel 2000 la durata media del matrimonio risulta pari a 13 anni al momento della richiesta di separazione e a 17 a quello del divorzio. In particolare, circa il 21% delle istanze di separazione coinvolge coniugi sposati da meno di cinque anni. A farne le spese sono i figli: nel 2000, 82.594 sono stati coinvolti in separazioni e 35.050 in divorzi, di cui rispettivamente 32.114 e 7.413 avevano meno di 10 anni.

Le famiglie divorziate povere

Le storie di vita desunte da queste fredde statistiche iniziano a far capolino in televisione e sono il cibo preferito negli show dei buoni sentimenti. I padri divorziati si organizzano in associazioni di rappresentanza per ottenere, per esempio, una legge sull'affidamento condiviso dei figli, che nell'86,7% dei casi (dato Istat) vengono oggi lasciati alle madri perpetuando un diffuso "pregiudizio di genere" di stampo femminista. In America, terra di contraddizioni, si diffonde al contrario la pratica del "covenant marriage", vero e proprio contratto di indissolubilità del matrimonio stipulato

a rigor di legge. (...)

Morelli guru dell'istintualità

Su questi argomenti, poi, c'è anche chi preferisce girotondare gaiamente. Raffaele Morelli, lo psichiatra che Maurizio Costanzo ha eletto a traduttore scientifico delle proprie convinzioni, teorizza la necessità di far saltare ogni legame appena diventi troppo stretto: la vera libertà sarebbe quella capace di rompere ogni certezza. Lo dice Morelli e lo teorizza. A caso leggiamo dall'ultimo numero di Prima Comunicazione una sua intervista in veste di guru del Nulla: «Se i matrimoni sono in crisi – afferma trionfante Morelli – è perché le donne lo vogliono, perché preparano la crisi. Ormai si sfaldano anche le coppie di età avanzata: le donne sono vive, vogliono lottare per la vita, sono pronte a tutto. Invece gli uomini sono abitudinari, figli degli stessi schemi, scambiano per valori i residui del maschilismo». E così sia.

Al diavolo la realtà, si lasci marciare trionfalmente il carro armato dell'Utopia, il trionfalismo dell'istintualità, della rottura dei legami, l'invocazione di un'autenticità irraggiungibile che è sempre autoprodotta, mai frutto di una relazione, del dono di sé, dell'incontro con un altro.

Al diavolo la realtà, dice l'ideologia ogni giorno propagata sugli schermi dai Morelli e dai Costanzo, dai Crepet e dalle centinaia di epigoni. Epigoni in ritardo di una cultura narcisista ed edonista dispensatrice della più grande delle illusioni: una libertà che nega tutte le relazioni, innanzitutto quelle familiari, come magnificamente descritta sul finire degli anni Settanta dal new-leftist Christopher Lasch in Rifugio in un mondo senza cuore (Bompiani).

Due cuori, due tetti, due affitti

Eppure c'è altro, una realtà che in Italia fatica comunque ad imporsi, forse perché è relativamente recente, forse perché la sociologia è distratta su fenomeni diversi come le coppie di fatto, quelle ricostruite, le coppie omosessuali e così via. Sulla famiglia tradizionale ormai in pezzi, sui motivi di questa rottura, sul dolore di chi paga il prezzo più alto (i figli), l'attenzione è scarsa, quasi nulla.

La causa però (come già negli anni Ottanta aveva sostenuto Robert Nisbet in *The Present Age: Progress and Anarchy in Modern America*) è esattamente opposta rispetto a quanto sostenuto dal rimontante paradigma materialista: la povertà è direttamente consequenziale alla rottura dei legami matrimoniali e non viceversa: se prima si era in due sotto lo stesso tetto, ora si è da soli sotto due tetti diversi.

Due tetti: due affitti, due bollette telefono-elettricità-gas, eccetera eccetera. E poi gli avvocati, il mutuo, i costi vivi. Basta un po' di buon senso per capirlo. E si aggiunga che a rimetterci sono generalmente gli uomini, su cui ricadono nella maggior parte dei casi i costi per la prole, paradossalmente anche se non si è avuto l'affido.

La ragionevolezza pone quindi un problema la cui soluzione non richiede patenti di religiosità. Il problema non è l'esser cristiani o agnostici. Ma saper cogliere il significato della famiglia, al di là di quelli simbolici e sacramentali che vengono dalla religione. Non è in gioco il "senso" del matrimonio, a cui ognuno è chiamato a dare risposta per come riesce e può. È in gioco la "funzione" sociale della famiglia, che è un formidabile ammortizzatore sociale, un potente produttore di capitale sociale per sua natura non egoistico, capace di esternalizzarsi, di diventare fonte di fiducia e di legami per l'intera società. Quando non funziona, i guai si fanno seri.

La cacciata del padre

Una ricercatrice inglese dell'Istituto Civitas, Rebecca O'Neill, ha studiato dentro una massa di statistiche sociali gli effetti di lungo periodo in caso di divorzio nelle cosiddette "fatherless family", ovvero le famiglie in cui il marito è stato o si è allontanato dal tetto coniugale.

Le madri sole hanno il doppio di probabilità di cadere in povertà rispetto a quelle sposate regolarmente, soffrono di depressioni e stress psicologico in maniera 2,5 volte superiore. I padri cacciati da casa, per contro, hanno percentuali di mortalità superiori alla norma di oltre il 70%, e sono maggiormente esposti al rischio di una qualche forma di dipendenza. Ma i dati più drammatici sono forse quelli relativi ai bambini. Se il 40% dei bambini inglesi vive in famiglie a basso reddito complessivo, la percentuale sale al 75% tra quelli che vivono con un solo genitore. Il 16% di quelli tra i 5 e i 15 anni di età soffre di disturbi psichici, contro l'8% dei loro coetanei. E ancora, i "fatherless children" hanno una probabilità tre volte superiore di ottenere cattivi risultati a scuola, il

doppio dei rischi di salute, in particolare di malattie psicosomatiche.

Ci sono poi altre ricadute, come la tendenza dei figli di unico genitore a un minor coinvolgimento nelle reti sociali e di vicinato, più alta propensione alla criminalità e, a livello macrosociale, l'aumento dei servizi di welfare che, sottolineano gli studi citati dalla O'Neill, crescono in modo proporzionale alla crescita di famiglie con un unico genitore. (...)

La centralità del matrimonio

In Italia dati simili non sono disponibili e si può solo setacciare qualche inchiesta giornalistica, ascoltare testimonianze come quelle di don Mauro Inzoli, ideatore del Banco Alimentare: «Girando per i centri di accoglienza che si occupano dei poveri, sempre più mi imbatto in una nuova categoria, quella dei padri di famiglia che lavorano, ma che il divorzio costringe sulla strada, in rovina». Ma bastano i numeri “macro”, l'esplosione delle separazioni e un pizzico di ragione per riproporre il problema.

E allora non c'è bisogno di essere religiosi, bigotti e baciapile per chiedere al governo, al Parlamento e ai riformisti di tutti gli schieramenti, un salto di qualità sul terreno delle politiche in difesa della famiglia, rimaste al palo nonostante cinquant'anni di potere democristiano. Nella laica e democratica America di George Bush, la Casa Bianca ha lanciato una campagna da 1,5 miliardi di dollari per aiutare le coppie regolarmente sposate. Soldi che verranno spesi in assistenza, convegni, pubblicità, ricerche. Mentre lo stesso Presidente si è impegnato a costituzionalizzare la centralità del matrimonio naturale per sbarrare la strada a quello tra omosessuali. Pensiero forte che, piaccia o no, pone un problema e cerca soluzioni sulla base di auto-evidenze naturali.

Da noi, dove i soldi per l'assistenza sono pochi e malspesi, bisognerebbe restituire funzioni sociali alla famiglia. Perché la famiglia è in crisi anche per mancanza di cose da fare (quasi sempre sottratte dallo Stato) e oggi che lo Stato cambia rotta, è impreparata culturalmente prima ancora che economicamente ad affrontare nuove emergenze.

La regione Lombardia, per esempio, ha cominciato a restituire libertà di scelta su alcuni terreni tradizionalmente di pertinenza familiare poi conculcati dallo Stato come l'assistenza ad anziani e disabili, e l'educazione dei figli. Lo ha fatto introducendo nel 2001 i voucher socio-sanitari, un contributo di 800mila lire utilizzabile dalle famiglie per tenere in casa un proprio congiunto o per assumere personale specializzato per l'assistenza domiciliare. Il risultato della sperimentazione fu significativo: delle oltre 7000 famiglie che poterono beneficiare del denaro, quasi la totalità si presero carico direttamente dell'assistenza. E sempre la Lombardia ha poi introdotto il “buono scuola”, per contribuire ai costi delle famiglie che vogliono mandare i propri figli a una scuola privata. Quest'anno saranno 36 milioni gli euro erogati alla bisogna.

A Roma, tutto sembra essere più lento. Secondo i dati forniti dall'Eurispes, l'Italia è al penultimo posto in Europa per spesa pubblica dedicata alle politiche familiari: solo lo 0,9% del Pil, contro una media europea del 2,3% e lontana dal 3,8% della Danimarca e dal 3% di Francia e Germania.

Il ministro Roberto Maroni ha annunciato per la fine della legislatura l'introduzione del “reddito familiare”, istituto che permetterebbe ai fini fiscali di ripartire il reddito su tutti i componenti della famiglia, ottenendo così un abbattimento dell'imponibile su cui pagare le tasse. Mentre il Libro Bianco sul Welfare – presentato dal ministro del Lavoro nel febbraio 2003 e contenente le linee guida della politica sociale del governo – ipotizza una serie di interventi innovativi e il raddoppio della spesa nei prossimi dieci anni. Vedremo. Gli interventi diretti, i sussidi o le detrazioni fiscali, non bastano però a cambiare volto alla famiglia italiana.

Serve altro. Serve il riconoscimento della famiglia come fonte originaria di capitale sociale, ovvero di relazioni fiduciarie, rete relazionale, cooperazione tra le persone e i gruppi sociali. Cioè, in sintesi, la famiglia viene prima dello Stato e del mercato nella capacità di rispondere ai bisogni. E dunque lo Stato deve ritrarsi perché questo capitale sociale possa dispiegarsi. Non un passo indietro, bensì un passo laterale. È l'idea sostenuta dall'ottavo rapporto Cif sulla famiglia (Famiglia e capitale sociale nella società italiana, San Paolo, Milano, pp.442, € 26,00) redatto da un pool di ricercatori coordinati da Pierpaolo Donati. Lo Stato, secondo Donati, non deve fare assistenza alla famiglia, ma nemmeno ritirarsi totalmente come vorrebbe per esempio Francis Fukuyama.

Al contrario, dovrebbe «creare le condizioni positive in cui e attraverso cui la famiglia crea capitale

sociale». Cioè dovrebbe provare a conciliare i tempi di lavoro con le esigenze di cura, per esempio incentivando maggiormente il part-time femminile, o ancora aprendo spazi per i nidi domiciliari gestiti da educatrici famigliari; dovrebbe provare a rendere più responsabili i genitori degli studenti, chiamandoli a co-partecipare alla gestione dei servizi scolastici; e ancora, dovrebbe valorizzare al massimo le organizzazioni di privato sociale familiari, i movimenti educativi, tutti i soggetti che possono aiutare le famiglie a svolgere meglio le loro funzioni.

Nel Libro Bianco sul Welfare s'intravede l'inizio di questa nuova cultura della sussidiarietà orizzontale. Ma la strada è da costruire.

Bambini in ufficio con le mamme che lavorano

Corriere della sera, 14 maggio 2004

Di Walter Passerini

Hanno conquistato posizioni rilevanti nel mercato del lavoro, ma c'è qualcosa che le frena. Le donne che lavorano negli ultimi anni sono cresciute a un ritmo tre volte superiore a quello degli uomini e nel lavoro dipendente hanno superato la soglia degli 8,5 milioni.

Un terzo ha aperto imprese o ha scelto la strada della professione autonoma. Ma ci sono dei limiti che non riescono a superare. Da un lato le quantità: tra entrate e uscite, sono sempre poco più di 4 su 10 le donne che lavorano; e a rendere difficile l'obiettivo di portarle a sei, come ci chiede l'Europa, concorrono orari, carenza di servizi e soprattutto la questione dei figli. Per non parlare del fatto che alle donne vanno spesso posti precari e temporanei. Ma il freno vero all'aumento delle donne che lavorano si chiama maternità.

Se i figli che nascono oggi in Italia superano di poco il mezzo milione l'anno, grazie soprattutto agli immigrati; se la fertilità di una donna italiana è appena superiore all'unità; se una fetta consistente di donne è costretta a lasciare il lavoro subito dopo la maternità (sono 5.500 ogni anno nella sola ricca ed evoluta Lombardia); allora ci si deve interrogare sulle ragioni profonde che tengono le donne fuori dal mondo del lavoro. Ci sono ragioni culturali e ragioni organizzative e strutturali. (...) Per questo, è necessario avviare iniziative e stilare un programma più deciso ed efficace a favore delle donne che lavorano. (...)

Gli incentivi alla nascita sia per il primo che per il secondo figlio sono importanti, ma non bastano, perché il problema è quello del "dopo": dove metto i bambini? Quale orario di lavoro posso fare? Chi mi dà una mano quando si ammalano? Domande per niente retoriche, che tutte le donne conoscono bene, le cui risposte renderebbero possibile la "conciliazione": tra casa e ufficio; tra lavoro e vita familiare; tra figli e carriera. Alternativa drammatica e spesso lacerante per molte donne, che nella scelta, per amore o per necessità, rinunciano spesso e quasi sempre a qualcosa.

Lo stesso ricorso al *part time*, ritenuto risolutivo e a volte miracolistico, da solo non funziona. Perché manca un contesto, un sistema di condizioni, interne alla vita lavorativa ed esterne, inerenti i servizi e l'organizzazione della società, che non lo permettono. Il fardello della "doppia presenza" delle donne è ancora, di fatto, un fattore di discriminazione. Ma è la strada su cui innestare il cambiamento. Poi ci sono gli altri problemi. Il fatto che le donne non hanno ancora conquistato un vero potere (ma lo vogliono, poi, davvero?). Il fatto che le dirigenti donne non arrivano al 5%. L'esistenza, intollerabile, di una questione salariale al femminile, che vede le donne, a parità di mansioni, percepire dal 14 al 27% in meno degli uomini. Per non parlare delle ipotesi delle "quote" nella politica, in cui il potere è saldamente nelle mani degli uomini (nello stesso Parlamento le donne sono meno del 10%). Ma, senza allargare troppo il discorso, oggi c'è bisogno di concretezza. A partire dal lavoro. (...)

QUESTIONI DI.. FEDE

Confesso che sono felice

Panorama, 21/3/2002

Mauro Anselmo intervista Leonardo Mondadori

"La vita, per alcuni è cupa, per altri grigia. Per me è radiosa. Ci sono molti elementi che concorrono alla luminosità della mia esistenza attuale: innanzitutto, un mattino di quattro anni fa ho scoperto, in un colpo solo, di avere un tumore alla tiroide e un carcinoma al pancreas e al fegato, per cui da allora devo sottopormi ogni giorno alla terapia dell'interferone. Inoltre, svolgo il mio lavoro fra molti contrasti e anche, com'è naturale, qualche disillusione. Infine, anche per colpe mie, sono lontano da colei che, malgrado un divorzio, nella prospettiva cristiana resta mia moglie e che mi ha dato una figlia, mentre gli altri due figli sono venuti dal mio secondo matrimonio. Eppure, godo di una vita cristiana vibrante. Ed è questa visione di fede che, malgrado tutto, rende la mia esistenza radiosa".

Comincia così, con un pugno nello stomaco, la riflessione di Leonardo Mondadori. La vita, i libri, il male che lo ha colpito, gli affetti ai quali è legato, l'incontro con la fede cristiana.

Una riflessione serena ed estremamente sincera anche nelle parti più personali, che il presidente dell'editrice Mondadori spa, 55 anni, nipote del grande Arnoldo, fondatore dell'impero, ha affidato a un libro scritto con Vittorio Messori, "Conversione, una storia personale".

Una vicenda che, come scrive Messori, richiama alla mente i tempi di altri intellettuali convertiti, che dopo la scoperta della fede non esitarono a muoversi controcorrente rispetto all'intelligenza della quale facevano parte, "i Claudel, i Maritain, i Péguy, magari i Papini e i Rebora con quei loro integrali e "papisti" ritorni all'origine". Ma anche l'avventura spirituale e umana di un editore cresciuto a pane e libri, abituato fin da piccolo ad assistere in casa del nonno agli incontri con i grandi della letteratura, i Buzzati, gli Ungaretti, i Montale, e che agli inizi degli anni 90, dopo un tormentato cammino intellettuale e spirituale, approda alla fede cristiana.

"Ho pianto e ho creduto" scrive François René de Chateaubriand ne "Il genio del Cristianesimo".

Dottor Mondadori, è successo anche a lei?

La commozione è una delle espressioni della gioia. Perché quando scopri, dopo tanto camminare, che la luce che cercavi esiste, che la vita, i gesti di ogni giorno, gli affetti, il lavoro hanno un significato profondo che non si perde nell'insignificanza del quotidiano ma è legato a qualcosa di profondamente Altro, allora sì: può anche scapparci qualche lacrima.

Perché ha voluto raccontare la sua conversione?

È la domanda che mi hanno fatto i miei figli, preoccupati per lo strano outing di papà. Basterebbe, ho risposto, che una persona, una sola, un uomo che cerca, un ammalato, un uomo ferito dalle circostanze della vita trovasse in queste pagine un motivo di conforto, e io avrei raggiunto lo scopo: richiamare la sua attenzione sulla bellezza del Cristianesimo.

Il suo profilo di convertito è piuttosto impegnativo: preghiera due o più volte al giorno, confessione e messa almeno una volta la settimana, Rosario, lettura spirituale. Non è la Chiesa più tradizionale quella alla quale lei è tornato?

Perché, esiste un'altra Chiesa?

È vero che a un certo punto del suo cammino, vedendola sempre così allegro i suoi collaboratori pensarono che lei, come dire...

Che mi facessi qualche canna o che mi fossi messo a bere?

Più o meno.

Ero diventato più allegro, questo sì, sorridevo spesso. Tanto che la mia prima moglie, vedendomi, un giorno mi disse: ti sei fatto la plastica alla faccia?

E lei che cosa ha risposto?

Mi sono fatto la plastica dentro: ora mi prendo cura dell'anima.

Lei ha cercato e ha trovato. Ma c'è anche chi cerca e non trova.

Me lo sono domandato spesso, riflettendo anche sulla mia esperienza. I romanzi di Jean-Paul Sartre e i drammi di Samuel Beckett ci hanno dimostrato che uno dei drammi, anzi il dramma per eccellenza del Novecento, è il silenzio di Dio. In nessuna epoca come la nostra l'uomo ha sentito una sete così profonda e inappagata di Assoluto. Ma è proprio vero che Dio non si manifesta mai, almeno per una volta, nella vita di un uomo? La Bibbia è piena di riferimenti alle risposte che Egli dà all'uomo che lo cerca. Ma forse, per andare oltre il silenzio di Dio, dovremmo prima essere capaci di fare silenzio in noi stessi e nei nostri pensieri.

Indro Montanelli, Giuseppe Prezolini cercarono e non trovarono.

Ogni uomo è un mistero di meraviglie davanti al quale l'unico atteggiamento ragionevole è l'ammirazione e il silenzio. Per Montanelli la ricerca della fede fu una pena sincera che lo accompagnò fino all'ultimo giorno. Ma non gli impedì di ammettere che la Chiesa, nonostante gli errori storici, resta la più ferma depositaria di quei valori ai quali oggi la gente sente il bisogno di ritornare.

E Prezolini?

A 86 anni scrisse Dio è un rischio per dimostrare che non riusciva a credere. Poi un giorno gli fu chiesto: scusi, ma se la fede è un dono e lei non crede, allora è colpa di Dio? Prezolini spalancò le braccia e rispose: sia fatta la volontà di Dio.

C'è un "medico dello spirito" che ha sentito particolarmente vicino?

Josemaria Escrivá, il fondatore dell'Opus Dei, che il Papa farà santo a ottobre. La sua opera principale, Cammino, è stata come una scossa: mi ha insegnato a dare un senso forte al mio lavoro, a trovare l'intimità con Dio, a vedere con occhio nuovo tutte le cose della vita.

Come si sente lei, divorziato, nella Chiesa antidivorzista?

Come un credente consapevole che nel disegno di Dio il matrimonio è perenne e indissolubile. E che quindi, proprio perché tale, non può essere cambiato dalla Chiesa, né noi possiamo pretendere che essa regoli il proprio comportamento a seconda delle necessità dei singoli o dell'evolvere del costume.

Ma la Chiesa nega la comunione ai coniugi divorziati che cercano una nuova famiglia. Le sembra giusto?

La Chiesa tratta questi fratelli con affetto e rispetto, ma chiede loro la castità, invitandoli a condividere i loro sentimenti con la rinuncia ai rapporti sessuali.

E le sembra praticabile questa via? Come si può chiedere l'astinenza sessuale a un uomo e a una donna che vogliono vivere la stessa vita?

Mi rendo conto quanto sia scomoda e impopolare questa parola, castità, in una società come la nostra che fa della prestazione sessuale, anzi, dell'ansia da prestazione sessuale, l'unico metro di giudizio, spietato e inappellabile, per decidere del valore di una persona.

La sua ricetta?

Vedo già i risolini di certa intelligenza laica: la preghiera. La Chiesa ci insegna che la preghiera può essere di grande aiuto. C'è chi lo chiede con sincerità al Signore pur continuando a tormentarsi. E chi, sapendo che la castità può essere una croce, accetta di caricarsela sulle spalle perché così gli ha insegnato il suo Dio, e perché sa che percorrendo questo cammino si sentirà più vicino a Lui. Altra strada non c'è.

Una strada per pochi eletti...

C'è chi ci prova, combatte la sua battaglia e riesce a esserne contento. E poi, siamo proprio sicuri, ci suggerisce il credente che ha accettato di caricare la sua croce sulle spalle, che davanti al fatto di vivere in armonia con Dio valga la pena di sacrificare la pace interiore e la coerenza con la fede agli impulsi del piacere passeggero?

Mi permetta ancora una domanda personale. Non le è mai successo durante la malattia, che

fortunatamente è stabile e non progredisce, di chiedere a Dio: perché proprio a me?

No. Gli ho chiesto semmai un'altra cosa: la forza di essere sereno, di non provare astio per quanto mi accadeva.

È d'accordo con Albert Camus: il dolore innocente, la sofferenza senza fine e senza spiegazione presente nel mondo, è l'ostacolo insormontabile alla fede in Dio?

È successo anche a me di sbattere contro questo invalicabile muro del perché. Perché il dolore se Dio ci ama? Perché tante lacrime innocenti? Perché l'Olocausto? Dopo l'orrore di Auschwitz, sono stati i racconti di scrittori ebrei come Elie Wiesel o i saggi di filosofi come Hans Jonas a porre la domanda in termini perentori: quale Dio ha potuto permettere l'Olocausto? Anch'io quando ho visto Ground Zero, come Dachau o Mauthausen, mi sono chiesto: è un Dio giusto e misericordioso questo? Meglio, molto meglio pensare a un mondo senza di Lui, hanno risposto molti filosofi del Novecento, che a un Dio carico del tragico destino di questo mondo.

Io credo che, se guardiamo il bivio davanti al quale ci troviamo, possiamo intravedere soltanto due strade: l'assurdo o la speranza. L'assurdo di un universo governato dalla cieca legge del caso e quindi dal nulla. O la speranza che il grido della vittima trovi Colui che l'ascolta, che il pianto dell'innocente trovi Colui che lo consola.

Questo ci ha promesso Gesù morto in croce e risorto, questo è lo "scandalo e follia" di un Dio che è venuto nel mondo per darci la buona notizia: il male e la morte non avranno partita vinta. (...)

Infinito sofferente

Editoriale tratto da www.culturacattolica.it

Gesù vince la morte. Non è il lieto finale, il colpo di scena della Sua storia.

Vince per noi. È solo e semplicemente per noi. Lui non ne ha bisogno.

L'Infinito Dio accetta di morire come ogni uomo perché ogni uomo possa vivere per Lui, grazie a Lui. Vivere per la vita, nella certezza della vita, sapendo che neanche un capello del nostro capo andrà perso. Figurarsi il nostro amore, la nostra fatica, il nostro lavoro quotidiano...

Abbiamo gratitudine per il film di Gibson che mostra la realtà della sofferenza di Gesù Cristo. Fin dalla prima scena ci aiuta a capire quanto satana abbia in odio noi uomini, precisamente perché inferiori alla sublimità delle creature angeliche cui lui appartiene, e quanto odia Dio per il semplice fatto che ama noi, uomini cattivi e imperfetti. E satana sfida Gesù perché non crede che Dio possa davvero accettare un odio così cieco e brutale senza reagire. "Non puoi amarli davvero fino a questo punto" sembra dire satana tutte le volte che viene inquadrato mentre assiste alla Passione.

Ma gli uomini sono davvero la Sua Passione.

E satana ne resta sconfitto, smascherato, vinto e precipitato.

Dio vive davvero, ora, una Passione Infinita e sacrificata, dolorosa e totale per ciascuno di noi.

Il Suo Sacrificio, vissuto quella volta sul Calvario e per sempre, è presente ora nella personale vita di ognuno di noi.

Compiuto allora ma presente ora, non semplicemente perché il Sacramento dell'Eucaristia lo perpetua in ogni giorno della storia, di ognuno e di tutti, ma perché la sofferenza dell'Infinito è totalmente in atto. Ora.

Dio è amore, cioè Infinito Sofferente.

Sofferente perché posso rifiutarLo.

Per me è ancora possibile appartenere alla morte. Vivere per la morte.

Non possiamo seriamente pensare che Dio non soffra infinitamente di tutto quello che accade in questo mondo. Non semplicemente per i fatti spaventosi, per l'odio disumano, per troppi che sono

disperati... ma per ciascuno di noi: per la vittima e per il carnefice. Anche perché Dio ama davvero e infinitamente anche il carnefice. E soffre della morte eterna di cui egli, il carnefice, è già ora schiavo.

Ma c'è un sofferenza ancora più infinita, se possibile, per l'Infinito: è la nostra tiepidezza, quella dei "suoi".

A noi è affidato l'annuncio della Croce a tutti gli uomini: ai tanti pagani ricchi e sazi delle nostre città, ai tanti disperati, agli uomini che credono al Dio lontano dell'Islam e di altre fedi.

"Andate e battezzate": la nostra tiepidezza, o persino il nostro prendere le distanze dalla Sua Croce, dalla Sua infinita sofferenza per noi, è il tradimento di Giuda.

Ma cosa possiamo annunciare di Gesù Cristo se non la Croce, lo scandalo della Croce?

Gesù Cristo crocifisso è Risorto, è Dio: la Misericordia è la verità della vita.

Muoviamoci ad annunciarlo, perché il tempo è breve.

Il film di Gibson si chiude con l'immagine di Gesù Risorto che esce. Dove va? Se è vivo si può incontrare. Dove? Come?

Dobbiamo entrare in scena noi, per rendere ogni uomo partecipe e non più spettatore del Suo amore infinito. Infinito Sofferente.

Che era dunque l'uomo.
Quell'uomo.
Che era venuto a salvare.
Del quale aveva rivestito la natura.
Non lo sapeva.
Come uomo non lo sapeva.
Perché nessun uomo conosce l'uomo.
Perché una vita d'uomo.
Una vita umana, come uomo, non basta a conoscere l'uomo.
Tanto è grande. E tanto è piccolo.
Tanto è alto. E tanto è basso.
Cos'era dunque l'uomo.
Quell'uomo.
Del quale aveva rivestito la natura.
Suo padre lo sapeva.

È che il Figlio di Dio sapeva che la sofferenza
Del Figlio dell'Uomo è vana a salvare i dannati,
E sconvolgendosi più di loro della disperazione,
Gesù morendo pianse sugli abbandonati.
Della disperazione comune.
Più di loro sconvolto per la loro disperazione, per
la disperazione stessa,
più di loro della loro propria disperazione.
Aveva la stessa disperazione di loro.
Ma lui era Dio: quale non l'ebbe.
Mentre sentiva salire a lui la sua morte umana,
Senza vedere sua madre in pianto giù e dolente,
Dritta ai piedi della croce, né Giovanni, né
Maddalena,
Gesù morendo pianse sulla morte di Giuda.
Morendo della sua morte, della nostra morte
umana,
soltanto, pianse su quella morte eterna.
Lui il primo dei santi sul primo dannato;

Lui il primo grande dei santi sul più grande
dannato;
Lui l'autore, l'inventore della redenzione,
Sul primo oggetto della dannazione,
(...)
Allora vedendo Giuda.
Che lo tradì.
Che Io consegnò.
(...)
Che s'impiccava laggiù l'abbandonato supremo,
Da qualche parte, sotto un fico di quel paese.
E che il denaro serviva per il campo del vasaio.
Tutto il passato gli era presente.
Tutto il presente gli era presente.
Tutto l'avvenire, tutto il futuro gli era presente.
Tutta l'eternità gli era presente. Insieme e
separatamente.
Vedeva tutto in anticipo e tutto nello stesso
tempo.
Vedeva tutto dopo.
Vedeva tutto prima.
Vedeva tutto durante, vedeva tutto allora.
Tutto gli era presente dall'eternità.
Conosceva il denaro e il campo del vasaio.
I trenta denari d'argento.
Essendo il Figlio di Dio, Gesù sapeva tutto,
E il Salvatore sapeva che Giuda, l'amato,
Non lo salvava, dandosi interamente.
Ed è allora che seppe la sofferenza infinita,
È allora che conobbe, è allora ch'egli apprese,
È allora che sentì l'infinita agonia,
E gridò come un folle la spaventosa angoscia,
Clamore che fece vacillare Maria ancora in piedi,
E per pietà del Padre ebbe la sua morte umana.

(Péguy)

SANT'ANTONIO DA PADOVA

In occasione della ricorrenza del 13 giugno, le sezioni riguardanti il santo ed i miracoli sono dedicate a Sant' Antonio da Padova, sacerdote e dottore della Chiesa

Tratto da www.culturacattolica.it
Di Maurizio Valeriani

Lisbona, Portogallo, c. 1195 - Padova, 13 giugno 1231

Di nobile famiglia, dopo un'intensa vita ascetica presso i Canonici regolari agostiniani di Coimbra, passò fra i Minori di San Francesco d'Assisi, con il quale si incontrò alla Porziuncola (1221). Predicatore del Vangelo, esercitò il suo ministero dell'Italia del nord e nella Francia meridionale. Combatté l'eresie, facendo opera di evangelizzazione. Della sua predicazione restano significative testimonianze nei suoi scritti omiletici.

Taumaturgo, fu maestro di dottrina spirituale e di teologia e ravvisò la perfezione nell'accordo tra la vita contemplativa e la vita attiva. È universalmente venerato dal popolo cristiano. Le reliquie del Santo si custodiscono nella basilica omonima, che è meta di continui pellegrinaggi. (Mess. Rom.)

Fernando di Buglione nasce a Lisbona da nobile famiglia portoghese discendente dal crociato Goffredo di Buglione.

A quindici anni è novizio nel monastero di San Vincenzo a Lisbona, poi si trasferisce nel monastero di Santa Croce di Coimbra, il maggior centro culturale del Portogallo appartenente all'Ordine dei Canonici regolari di Sant'Agostino, dove studia scienze e teologia con ottimi maestri, preparandosi all'ordinazione sacerdotale che riceverà nel 1219, quando ha ventiquattro anni. Quando sembrava dover percorrere la carriera del teologo e del filosofo, decide di lasciare l'ordine agostiniano. Fernando, infatti, non sopporta i maneggi politici tra i canonici agostiniani e re Alfonso II, in cuor suo anela ad una vita religiosamente più severa. Il suo desiderio si realizza allorché, nel 1220, giungono a Coimbra i corpi di cinque frati francescani decapitati in Marocco, dove si erano recati a predicare per ordine di Francesco d'Assisi.

Quando i frati del convento di monte Olivares arrivano per accogliere le spoglie dei martiri, Fernando confida loro la sua aspirazione di vivere nello spirito del Vangelo. Ottenuto il permesso dal provinciale francescano di Spagna e dal priore agostiniano, Fernando entra nel romitorio dei Minori e fa subito professione religiosa, mutando il nome in Antonio in onore dell'abate, eremita egiziano. Anelando al martirio, subito chiede ed ottiene di partire missionario in Marocco. È verso la fine del 1220 che s'imbarca su un veliero diretto in Africa, ma durante il viaggio è colpito da febbre malarica e costretto a letto. La malattia si protrae e in primavera i compagni lo convincono a rientrare in patria per curarsi.

Secondo altre versioni, Antonio non si fermò mai in Marocco: ammalatosi appena partito da Lisbona, la nave fu spinta da una tempesta direttamente a Messina, in Sicilia. Curato dai francescani della città, in due mesi guarisce. A Pentecoste è invitato al Capitolo generale di Assisi, arriva con altri francescani a Santa Maria degli Angeli dove ha modo di ascoltare Francesco, ma non di conoscerlo personalmente.

Il ministro provinciale dell'ordine per l'Italia settentrionale gli propone di trasferirsi a Montepaolo, presso Forlì, dove serve un sacerdote che dica la messa per i sei frati residenti nell'eremo composto da una chiesolina, qualche cella e un orto. Per circa un anno e mezzo vive in contemplazione e penitenza, svolgendo per desiderio personale le mansioni più umili, finché deve scendere con i

confratelli in città, per assistere nella chiesa di San Mercuriale all'ordinazione di nuovi sacerdoti dell'ordine e dove predica alla presenza di una vasta platea composta anche dai notabili.

Ad Antonio è assegnato il ruolo di predicatore e insegnante dallo stesso Francesco, che gli scrive una lettera raccomandandogli, però, di non perdere lo spirito della santa orazione e della devozione. Comincia a predicare nella Romagna, prosegue nell'Italia settentrionale, usa la sua parola per combattere l'eresia (è chiamato anche il martello degli eretici), catara in Italia e albige in Francia, dove arriverà nel 1225.

Tra il 1223 e quest'ultima data pone le basi della scuola teologica francescana, insegnando nel convento bolognese di Santa Maria della Pugliola. Quando è in Francia, tra il 1225 e il 1227, assume un incarico di governo come custode di Limoges.

Mentre si trova in visita ad Arles, si racconta gli sia apparso Francesco che aveva appena ricevuto le stigmate. Come custode partecipa nel 1227 al Capitolo generale di Assisi dove il nuovo ministro dell'Ordine, Francesco nel frattempo è morto, è Giovanni Parenti, quel provinciale di Spagna che lo accolse anni prima fra i Minori e che lo nomina provinciale dell'Italia settentrionale.

Antonio apre nuove case, visita i conventi per conoscere personalmente tutti i frati, controlla le Clarisse e il Terz'ordine, va a Firenze, finché fissa la residenza a Padova e in due mesi scrive i Sermoni domenicali. A Padova ottiene la riforma del Codice statutario repubblicano grazie alla quale un debitore insolvente ma senza colpa, dopo aver ceduto tutti i beni non può essere anche incarcerato.

Non solo, tiene testa ad Ezzelino da Romano, che era soprannominato il Feroce e che in un solo giorno fece massacrare undicimila padovani che gli erano ostili, perché liberi i capi guelfi incarcerati. Intanto scrive i Sermoni per le feste dei Santi, i suoi temi preferiti sono i precetti della fede, della morale e della virtù, l'amore di Dio e la pietà verso i poveri, la preghiera e l'umiltà, la mortificazione e si scaglia contro l'orgoglio e la lussuria, l'avarizia e l'usura di cui è acerrimo nemico.

È mariologo, convinto assertore dell'assunzione della Vergine; su richiesta di papa Gregorio IX nel 1228 tiene le prediche della settimana di Quaresima e da questo papa è definito "arca del Testamento". Si racconta che le prediche furono tenute davanti ad una folla cosmopolita e che ognuno lo sentì parlare nella propria lingua. Per tre anni viaggia senza risparmio, è stanco, soffre d'asma ed è gonfio per l'idropisia, torna a Padova e memorabili sono le sue prediche per la quaresima del 1231.

Per riposarsi si ritira a Camposampiero, vicino Padova, dove il conte Tirso, che aveva regalato un eremo ai frati, gli fa allestire una stanzetta tra i rami di un grande albero di noce. Da qui Antonio predica, ma scende anche a confessare e la sera torna alla sua cella arborea. Una notte che si era recato a controllare come stesse Antonio, il conte Tirso è attirato da una grande luce che esce dal suo rifugio e assiste alla visita che Gesù Bambino fa al Santo.

A mezzogiorno del 13 giugno, era un venerdì, Antonio si sente mancare e prega i confratelli di portarlo a Padova, dove vuole morire. Caricato su un carro trainato da buoi, alla periferia della città le sue condizioni si aggravano al punto che si decide di ricoverarlo nel vicino convento dell'Arcella dove muore in serata. Si racconta che mentre stava per spirare ebbe la visione del Signore e che al momento della sua morte, nella città di Padova frotte di bambini presero a correre e a gridare che il Santo era morto.

Nei giorni seguenti la sua morte, si scatenano "guerre intestine" tra il convento dove era morto che voleva conservarne le spoglie e quello di Santa Maria Mater Domini, il suo convento, dove avrebbe voluto morire. Durante la disputa si verificano persino disordini popolari, infine il padre provinciale decide che la salma sia portata a MaterDomini.

Non appena il corpo giunge a destinazione iniziano i miracoli, alcuni documentati da testimoni. Anche in vita Antonio aveva operato miracoli quali esorcismi, profezie, guarigioni (...) i suoi miracoli in vita e dopo la morte hanno ispirato molti artisti fra cui Tiziano e Donatello.

Antonio fu canonizzato l'anno seguente la sua morte dal papa Gregorio IX.

La grande Basilica a lui dedicata sorge vicino al convento di Santa Maria Mater Domini.

Trentadue anni dopo la sua morte, durante la traslazione delle sue spoglie, San Bonaventura da

Bagnoregio trovò la lingua di Antonio incorrotta, che è conservata nella cappella del Tesoro presso la basilica della città patavina di cui è patrono.
Nel 1946 Pio XII lo ha proclamato Dottore della Chiesa.

ALCUNI MIRACOLI DI S. ANTONIO

Fu a Limoges, in Francia, che si verificarono fenomeni miracolosi, quali il sermone tenuto all'aperto durante un temporale che però lasciò illeso il folto uditorio intento ad ascoltare l'uomo santo, o la bilocazione che rese presente Antonio in due luoghi diversi simultaneamente: nella chiesa di St. Pierre du Queyroix dove faceva il sermone del Giovedì santo e nella chiesa dei suoi frati dove cantò il brano liturgico a lui assegnato.

Ma l'evento più ammirando dell'intera vicenda di Antonio, il culmine della sua esperienza di grande mistico fu durante una pausa di preghiera, quando entrò in estasi ed ebbe l'apparizione di Gesù Bambino, ch'egli strinse fra le braccia.

Nell'iconografia antoniana, dal XV sec. in poi, il Santo è raffigurato preferibilmente con il divino Infante in braccio, in estasiata contemplazione. (Tratto da www.ilsantodipadova.com)

Una donna fu liberata da morte. Un'altra, a Ferrara, fu invece salvata da un atroce sospetto. Infatti, il Santo riconciliò con la consorte il marito, personaggio illustre tra i maggiorenti della città. E, cosa ancora più grande, un vero miracolo, fece parlare un infante, nato pochi giorni innanzi, il quale rispose alla domanda rivoltagli dall'uomo di Dio.

Quell'uomo dunque era roso da sì sospettosa gelosia riguardo alla moglie, che nemmeno volle toccare il bimbo natogli alcuni giorni prima, convinto che fosse frutto di un adulterio di lei. S. Antonio prese allora in braccio il neonato e gli parlò: "Ti scongiuro in nome di Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, nato da Maria vergine, di dirmi a voce chiara, così che tutti sentano, chi è tuo padre".

E il bimbo, non farfugliando come fanno i piccini, ma con voce nettamente comprensibile quasi fosse un ragazzo di dieci anni, fissando gli occhi sul genitore, giacché non poteva muovere le mani, legate dalle fasce, disse: "Ecco, questo è mio padre!". Voltosi all'uomo, il Santo soggiunse: "Prendi tuo figlio, e ama tua moglie, che è intemerata e merita tutta la tua riconoscenza" (SICCO POLENTONE, Vita di s. Antonio, n. 37).

Un grande stupendo miracolo fu causato da una confessione. Un uomo di Padova, di nome Leonardo, una volta riferì all'uomo di Dio, tra gli altri peccati di cui s'era accusato, di avere percosso con un calcio la propria madre, e con tale violenza da farla cadere malamente per terra.

Il beato padre Antonio, che detestava fieramente ogni cattiveria, in fervore di spirito e in aria di deplorazione, commentò: "Il piede che colpisce la madre o il padre, meriterebbe di essere tagliato all'istante".

Quel sempliciotto, non avendo capito il senso di tale frase, nel rimorso per la colpa commessa e per le aspre parole del Santo, tornò in fretta a casa e subito si recise il piede. La notizia di una punizione tanto crudele si diffuse in un baleno per tutta la città, e fu riportata al servo di Dio. Il quale si recò difilato da colui e, premessa un'angosciata devota orazione, congiunse alla gamba il piede mozzato, facendovi il segno della croce.

Non appena il Santo ebbe accostato il piede alla gamba tracciandovi il segno del Crocifisso, passandovi sopra dolcemente per un poco le sue mani, il piede di quell'uomo restò inserito nella gamba così celermente, che tosto colui si alzò allegro e incolume, e si mise a camminare e saltare, lodando e magnificando Dio e rendendo grazie infinite al beato Antonio (Benignitas 17,36-40).



PILLOLE

"ALZATEVI, ANDIAMO!"

Quando Karol Wojtyła fu eletto Papa nel 1978, la prima cosa che colpì molti, e sempre più persone man mano che il tempo passava, fu la sua statura integralmente umana. Scavando nel suo passato, non affiorava per nulla quel clericalismo che molti automaticamente associano all'esperienza religiosa: emergeva invece la vigorosa immagine di un ex-operaio, attore teatrale, appassionato sportivo e amante della natura, poeta, filosofo, educatore di ragazzi, profondo conoscitore della vita matrimoniale. E tutto questo non accanto al proprio amore sconfinato per Cristo, ma proprio dentro, assieme, a motivo di tale amore.

Anche la concezione di cultura di Giovanni Paolo II, delineata poderosamente nell'allocuzione all'UNESCO del 2 giugno 1980, è profondamente unitaria ed integralmente umana.

"Per Giovanni Paolo II la cultura consiste nell'affrontare in modo critico ed organico il problema dell'uomo in quanto uomo... E poiché il problema dell'uomo è quello del proprio destino, la cultura esiste come problema del destino umano, che deve essere affrontato in modo consapevole e libero" (L. Negri, *L'uomo e la cultura*, CSEO ed.). "Grigia è la teoria, verde è l'albero della vita", diceva Goethe.

Come ha rilevato lo studioso polacco Stanislaw Grygiel, la novità di Giovanni Paolo II è proprio quella di aver proposto con la propria vita - "al di là dell'immaginazione dei grandi razionalisti di questo mondo e dei teologi che costruiscono solo teorie sul tema di Dio e della Sua Alleanza con gli uomini" - una meravigliosa immagine dell'Apocalisse: quella dell'albero della vita, che verdeggia da una parte e dall'altra del fiume d'acqua viva, ed ogni mese dà il suo frutto per guarire le nazioni.

Che cosa offre invece nella sua generalità la cultura del mondo contemporaneo?

"La cultura in cui siamo - che è il nemico mortale del nostro destino e del nostro io, tant'è vero che anche civilmente questa cultura è determinata dal potere - la prima cosa che impedisce è la conoscenza amorosa: impone un altro tipo di conoscenza, sbagliato; fa di tutto per impedire la conoscenza amorosa". (L. Giussani, *Dal temperamento un metodo*, p. 110). E' la "Chernobyl dell'io": una malattia mortale per cui non si riconosce quello che si vede nel suo legame col tutto, quindi non ci si attacca a nulla, si tiene la vita per sé.

"Non vi è ideale al quale possiamo sacrificarci, perché di tutti noi conosciamo le menzogne. Noi che non sappiamo cosa sia la verità". (Malraux).

L'esperienza che il Papa descrive nella propria vita è luminosamente unitaria: la compenetrazione di fede, pensiero e cuore, dato che Dio è "tutto in tutto".

Allora la cultura è uno sguardo carico di stupore, perché l'occhio afferra con meraviglia tutti i fattori del reale in ogni piccolo frammento. Seguire ed imparare questo è la possibilità di una luce sull'istante, e di una novità di giudizio imparagonabile: la vera "coltivazione dell'umano".

(Enrico Leopardi, *CulturaCattolica.it*, 18.05.2004)

DISPERAZIONE

"La disperazione più grande che possa impadronirsi di una società è il dubbio che vivere rettamente sia inutile"

(Corrado Alvaro, *Il Giudice di Pace – Quaderni 1 IPSOA*)

FEDE E INTOLLERANZA

Volevano convertirlo. Per questo è morto a 19 anni Javed Anjum, un ragazzo pakistano cattolico, dopo cinque giorni di atroci torture da parte di estremisti islamici, che lo avevano recluso in una scuola coranica. Quando le sue condizioni erano ormai disperate, il gruppetto l'ha portato al comando di polizia, sostenendo di averlo sorpreso a rubare.

La vicenda, avvenuta a fine aprile nella zona di Toba Tek Singh, 310 km a sud di Islamabad, è stata resa nota da Fides, l'agenzia del dicastero vaticano per le missioni. Nella comunità cattolica pakistana, dove negli ultimi anni si sono moltiplicati i casi di attacchi ai cristiani e si sono verificate molte conversioni forzate, ci sono sgomento e tensione: «Chiediamo che sia fatta giustizia. Perseguire i responsabili è un atto dovuto alla famiglia di Javed e a tutti noi», ha chiesto monsignor Joseph Coutts, vescovo di Faisalabad.

E al funerale del ragazzo, il vescovo ha detto: «Abbiamo un nuovo martire. Anche se siamo davvero tristi, la grande fede di Javed e il suo sangue, come quello di tutti i martiri, ci renderà più forti». Gli aguzzini volevano far recitare a Javed il «Kalma», il credo musulmano, e abiurare la fede cattolica. Si è rifiutato. «È morto - sostiene il vescovo - come un autentico cristiano».

(Corriere della Sera, 13 maggio 2004)

ANDREA, IL BAD BOY

Era il 21 marzo del 1985, era il mio compleanno e avevo mal di denti. Mi feci una pera per farmelo passare (non vi stupite, per me era così; niente aspirine o moment, era l'eroina il mio unico medicinale).

Il giorno dopo iniziai a stare male, molto male. Oddio, era un periodo difficile, pesavo 69 chili e non ne potevo più. Alzarsi la mattina con il pensiero fisso "oggi dove recupero la droga?", non è proprio il massimo della vita. Uscii alla ricerca di un tipo che mi doveva dei soldi, lo vidi di lontano e cominciai a rincorrerlo.

Mentre correvo incrociai Paolo, uno del giro che era riuscito a uscire da solo. Mi dice "dove vai? Vieni a casa mia". Sono stato da lui 15 giorni, mi sono fatto in casa sua le mie belle crisi di astinenza. Non che fossi deciso a smettere, ma, insomma, era pur sempre una situazione normale, un letto e un tetto e senza quel continuo via vai di tossicodipendenti. Paolo mi fece conoscere don Mauro Inzoli.

Io a don Mauro gli devo la vita. Dopo non so quanti anni mi confessai. Siccome ne avevo veramente combinate tante la confessione durò due giorni. Concordai con don Mauro di procedere "a rate": mattina, pomeriggio, mattina, pomeriggio. Don Mauro aveva una segretaria, Matilde, una ragazza di 26 anni, già sposata, con due gemelli piccoli e in attesa del terzo. Don Mauro chiese a Matilde se lei e suo marito Alberto erano disposti a tenermi una ventina di giorni, fintanto che non mi fossi deciso a entrare in una comunità di recupero. Matilde disse "bè, se è solo per una ventina di giorni si può fare". Sono rimasto con loro cinque anni. Non sono mai andato in comunità, non ho mai fatto una cura, mi son fatto tutte le crisi di astinenza sotto il loro tetto. Avevo 22 anni, loro 26.

(Tempi n. 14 - 4 Aprile 2002)

SVIZZERA

Secondo una notizia del 31 marzo u.s., il comune di Lugano ha approvato il cosiddetto «protocollo Exit», che sarebbe la possibilità di praticare l'eutanasia nelle case di riposo per anziani. Ora, si dà il caso che proprio la Svizzera sia all'avanguardia nel settore: secondo la prestigiosa rivista medica The Lancet (numero di giugno), nella Confederazione Elvetica ben sette malati terminali su dieci ricorrono al suicidio assistito. Insomma, siamo sui sessantamila casi all'anno, record europeo. La Svizzera detiene anche altri primati, come percentuali di suicidi tout court, di psicofarmacodipendenti e di psichiatri. (...)

(Antidoti 09/04/2004 - di Rino Cammilleri)

I PROBLEMI U.S.A.

Il più grande problema che vedo in questo Paese non è quello di vincere il terrorismo. Il vero problema riguarda gli uomini, che non hanno più la responsabilità per i bambini che hanno generato.

(Colonnello North, senatore degli USA – Tracce 12/2003, pag. 61)

EXTRATERRESTRI

La famosa astrofisica Margherita Hack e il teologo don Giovanni D'Ercole, reso celebre dalla trasmissione televisiva *Miracoli*, hanno dibattuto e ribattuto l'un l'altra intorno a un quesito realmente appassionante: se esistesse una forma di vita intelligente extraterrestre, come la mettiamo con la Rivelazione nonché l'Incarnazione di Cristo?

Sì, perché, in tal caso, le ipotesi sarebbero due: o si deve ammettere un replay di Rivelazione e Incarnazione su un altro pianeta oppure la Rivelazione e l'Incarnazione sono fenomeni unici nell'universo.

La Hack ha fatto sua l'affermazione del matematico Laplace: «Dio è un'ipotesi di cui non sento il bisogno». Ciò taglierebbe la testa al toro e chiuderebbe ogni discorso, visto che tra un prete e un'agnostica non c'è molto da dire.

Ma per il teologo un Dio onnipotente potrebbe benissimo essersi sbizzarrito a creare anche altre razze, dunque ci si può incontrare su questo terreno. Sì, perché i due relatori si sono ritrovati d'accordo nell'ammettere come estremamente probabile, anzi quasi sicura, la presenza di vita intelligente nel cosmo.

Uno motiva con l'onnipotenza di Dio, l'altra col calcolo delle probabilità: l'universo è così vasto che un pianeta simile al nostro e con una civiltà sopra non può non esistere.

L'ipotesi dell'unicità della Terra e dell'intelligenza che ci vive, pur resa plausibilissima proprio dal calcolo delle probabilità, viene scartata perché poco affascinante. E sia.

(Antidoti 13/03/2004 - di Rino Cammilleri)

CONSUMISMO O CULTURA?

Come dicevano i romanzieri russi nell'ottocento, anche noi possediamo gli eroi del nostro tempo. Non c'è il minimo dubbio. In questi primi mesi del 2004, mentre infuriano Osama Bin Laden, Umberto Bossi e Calisto Tanzi, gli eroi del nostro tempo sono i giornalisti.

Vicino a casa mia ci sono due edicole (...): sono più vaste di un supermercato americano. Contengono giornali (con il supplemento illustrato, il supplemento femminile, quello per il lavoro, i viaggi, la musica, la salute, l'economia, *Trovaroma*, *Tuttomilano*): decine di settimanali dove incompetenti psicologi rispondono agli ansiosi desideri dell'anima femminile, settimanali per i soli maschi, irti di baffi ed unguenti, settimanali per i manager – e poi tazzine di *Sevres* riprodotte in plastica, figurine del presepio napoletano, la vera Pompei con i suoi morticini calcificati, gli spadoni e le corazze del medioevo, le colubrine di Drake, una cucina per bambole completa di hamburger fumanti, e tutti i personaggi del Signore degli Anelli. Consentitemi di fermarmi: non si può circoscrivere l'infinito.

Non allontanatevi subito. Lassù, in alto, in uno scaffale che solo il giornalista conosce, ci sono trentadue cassette con le commedie di Eduardo De Filippo (...) Intanto, tra cassette e settimanali, i giornalisti fanno i conti. Non hanno bisogno di computer. A mente, a voce, addizionano velocissimamente le ceramiche di *Sevres* e i settimanali per maschi pelosi, Eduardo e persino *La Padania*, e vi dicono sorridendo dolcemente: "Oggi, Signore, sono nove euro e trentotto centesimi. Ma domani, attenti, ci sarà l'ENCICLOPEDIA".

(Pietro Citati, Se trionfa l'Ottocento, La Repubblica 5/3/2004)